IL FOGLIO

quotidiano
Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 146 · DIRETTORE CLAUDIO CERASA · VENERDÌ 21 GIUGNO 2024 - € 1,80 + € 0,50 con il FOGLIO REVIEW n. 30 + € 1,50 il libro IL TABU' DI ESSERE EBREI + € 9,00 C'ERA UNA VOLTA IL CALCIO

Il sì a Ursula, il no a Le Pen e Orbán in Ecr. Le scelte anti putiniane di Meloni in Europa suggeriscono ottimismo europeista. Due notizie

In politica, si sa, per raggiungere un risultato ciò che è necessario fare non sempre è anche sufficiente per potersi avvicinare a un obiettivo e quando in ballo ci sono triangolazioni importanti, come quelle europee, fare il minimo necessario per poter essere della partita non sempre dà la possibilità di avere forza sufficiente per imporre il proprio gioco in campo. In vista della prossima settimana, in vista del prossimo Consiglio europeo, Giorgia Meloni si ritrova a dover fare i conti con le due parole chiave della politica, necessario e sufficiente, e per maneggiare queste due parole occorre capire cosa serve a Meloni per essere della partita e cosa serve a Meloni per poter raggiungere un risultato importante. Il 27 giugno, ormai è noto, il Consiglio europeo valuterà la possibilità che Ursula von der Leyen possa essere nuovamente presidente della Commissione e in quell'occasione il presidente del Consiglio italiano dovrà compiere la prima scelta: dire di sì, dire di no, uscire dalla stanza per non dire né no né sì. Prima buona notizia. A quanto risulta al Foglio da fonti qualificate, in quell'occasione Meloni, come capo del governo, dirà di sì, si iscriverà al partito di Ursula e accetterà di entrare in quella che questo giornale ha definito la "maggioranza gialloblu", come i colori dell'Ucraina. Stare con Ursula, e dunque anche con i socialisti e con i liberali oltre che con i popolari, è una scelta perfettamente giustificabile se si ragiona su quelle che sono le nuove coordinate politiche dell'Europa (da una parte ci sono i filoucraini, dall'altra i nostalgici del putinismo) e se si ragiona su quelle che potrebbero essere le contropartite di questa scelta (un commissario pesante, e al momento il candidato numero uno per avere un ruolo di peso è Raffaele Fitto). E dunque, nuovo passaggio necessario, dopo aver detto di sì a Ursula al Consiglio europeo, Meloni non potrà che dire di sì a Ursula anche quando si presenterà in Parlamento per raccogliere i 361 voti necessari per non essere impallinata dai franchi tiratori (i 24 deputati di FdI potrebbero essere decisivi). Due scelte importanti che si sommano, piccola notizia, a un'altra scelta che riguarda il gruppo parlamentare guidato da Meloni in Europa: Ecr. I conservatori europei sono diventati il terzo gruppo parlamentare prima di Renew (83 contro 80) e alle porte di Ecr ci sono due partiti che da mesi cercano spiragli per contare di più. Il primo è il Rassemblement national, che pur essendo il partito con il maggior numero di deputati al Parlamento europeo è in un gruppo che non conta nulla (Id). Il secondo partito è, o meglio, era Fidesz, partito del premier ungherese Viktor Orbán. Orbán, che lunedì vedrà Meloni, ha fatto sapere che il suo partito non ha intenzione di bussare alla porta di Ecr perché Ecr ha scelto di far entrare nel suo gruppo i sovranisti rumeni di Aur (sovranisti in lotta tra loro: che sballo). La notizia raccolta dal Foglio è che Meloni non farà nulla per permettere a Le Pen e a Orbán di entrare nel gruppo Ecr. E non lo farà sia per questioni numeriche (attualmente Ecr raccoglie partiti che arrivano da 19 paesi diversi, e molti partiti non avrebbero la forza di restare nello stesso gruppo di Le Pen e Orbán) sia per questioni politiche, perché pur sentendosi Meloni più vicina a Le Pen che a Macron sa bene che nella nuova Europa politica che prenderà forma nelle prossime settimane (i commissari saranno definiti entro agosto) stare lontani dai putiniani di oggi e anche a quelli del passato è una prerogativa necessaria anche se non sufficiente per poter provare a ottenere qualcosa per il proprio paese. Cosa otterrà Meloni è difficile da immaginare oggi ma se per ottenere qualcosa la premier farà un passo verso Ursula, come sembra, e uno lontano da Le Pen e Orbán, come sembra, non si potrà che brindare alla nascita della maggioranza gialloblu, un cocktail potenzialmente formidabile di incoerenza, pragmatismo, filoputinismo e anti estremismo. Calici pronti, grazie.

Palazzo Chigi

"La coalizione regge". La logica a pacchetto di Meloni sulle nomine

Se sulla Commissione il centrodestra è diviso, su Fs, Cdp, Rai e Fincantieri c'è un accordo quadro

Rinvio tecnico di 7 giorni

Roma. C'era una volta la famosa "logica a pacchetto". Formula vaga ma suggestiva, anche se non rispettata, che Giorgia Meloni agitava in Europa quando c'erano da superare gli scogli del Mes (alla fine bocciato) e del Patto di stabilità (alla fine approvato). Tipo il "cucchiaio di Totti"; *je famo* la logica a pacchetto, era il tormentone in tutte le dichiarazioni. In attesa di poter applicare sul serio questo abracadabra in Europa nella complicata partita delle nomine Ue, la premier prova a replicare lo schema ideale, con buone possibilità di riuscirci, nelle nomine delle aziende di stato: Cdp, Ferrovie, Rai e Fincantieri. Motivo per il quale ieri l'assemblea degli azionisti di Cassa depositi e prestiti ha rinviato di una settimana la nomina del nuovo consiglio d'amministrazione della "cassaforte" di Via Goito. *(segue nell'inserto IV)*

Giorgia Meloni

Vannacci, chi?

Non si integra con i leghisti, i veneti non lo vogliono alla loro festa. Salvini ora è pro Lgbt

Roma. La sua prossima opera non può che chiamarla "L'incompreso". Il talento Vannacci si è smarrito. Salvini lo lascia spurgare in televisione, ma non vuole la Lega con gli stivali. Ne prepara già un'altra: intende buttarsi sui diritti civili. Stiamo dunque per perdere il Barella con le stellette, il fantasista del pensiero sballato. Il genio si allena da solo mentre il nord attende la sua giocata. I leghisti: "Ufficialmente non ha deciso quale seggio scegliere tra est e ovest". Salvini e Zaia festeggiano oggi, a Montecchio, l'autonomia, ma Vannacci non va in trasferta. In Veneto informano: "Non ci sarà. Che viene a fare?". A furia di recitare la parte dell'irregolare è il generale anima persa, il senza patria. Vannacci, lo straniero. *(Caruso segue nell'inserto IV)*

Zucchetti unchained

Il fisico incatenato, pro Pal. e anti Ucraina, che ha convinto i media di essere un "candidato al Nobel"

Roma. Una settimana fa Massimo Zucchetti veniva descritto come una specie di eroe civile, per essersi incatenato al cancello del Politecnico di Torino insieme a nove studenti dei collettivi pro Palestina: il professore "pacifista" e "candidato al Nobel per la Fisica", nella performance durata pochi minuti, il tempo di qualche foto per "tornare giovane" prima di tornare a casa, protestava contro il suo Ateneo affinché interrompesse i rapporti con le università di Israele. Dopo qualche giorno è diventato uno zimbello, per essersi scatenato sui social con frasi violente e razziste contro l'Ucraina, invasa dalla Russia. Ma in realtà non era necessario che Zucchetti manifestasse la sua natura con questo picco di idiozia. Era già tutto evidente. *(Capone segue nell'inserto IV)*

Senza parole

I tristi silenzi della meloniana Ester Mieli, ex portavoce della comunità ebraica a Roma, sui giovani di FdI

Non risponde per due giorni, né alle chiamate né ai messaggi. E quando risponde attacca appena sente che dall'altro capo del telefono c'è un giornalista del Foglio. Eppure con Ester Mieli, senatrice di Fratelli d'Italia ed ex portavoce della Comunità ebraica di Roma, vorremmo parlare di un tema che certamente le sta a cuore: l'impegno contro il neofascismo e l'antisemitismo. A partire dall'inchiesta di Fanpage che, attraverso una giornalista infiltrata, ha mostrato come in Gioventù nazionale, il movimento giovanile di Fratelli d'Italia, sia diffusa la nostalgia per il fascismo tra saluti romani, inni al Duce e motti nazisti.

Il 10 maggio, all'inaugurazione di Casa Italia, la sezione giovanile di FdI al centro dell'inchiesta di Fanpage, c'era anche Ester Mieli, evidentemente all'oscuro delle simpatie neofasciste che i giovani militanti di FdI non praticano alla luce del sole. A maggior ragione ci si aspetterebbe una dura presa di posizione della senatrice Mieli, che è vicepresidente della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo e antisemitismo, di cui è presidente un simbolo vivente della lotta alla discriminazione come Liliana Segre. Ma la senatrice Mieli si nega, non vuole dire niente. E' molto meno loquace rispetto a quando, un paio di mesi fa, fu protagonista di uno scontro con il giornalista Giorgio Zanchini: il conduttore di "Radio anch'io", durante un'intervista sulle proteste per il conflitto a Gaza, per inquadrare il punto di vista dell'interlocutrice, chiese a Mieli se fosse ebrea. La senatrice rispose piccata, che le opinioni sono indipendenti dalla religione che si professa. Zanchini subito dopo chiese scusa alla Mieli, si disse mortificato, spiegò di essere stato frainteso perché la sua intenzione era opposta: voleva far capire agli spettatori il clima di ostilità contro gli ebrei, dopo che una studentessa aveva parlato contro Israele... Ma fu tutto inutile. I più alti esponenti di FdI e anche del governo sollevarono il caso anche in commissione di Vigilanza, parlarono di "episodio inaccettabile" e di "antisemitismo", trattando uno dei giornalisti più pacati ed eleganti del panorama mediatico italiano come se fosse uno skinhead o un seguace di Hamas. *(Capone segue nell'inserto II)*

Spari sull'utopia

Nel paese ideale di Richler e Bellow attacchi a sinagoghe, scuole e ristoranti ebraici

Roma. Spari contro la vetrina di un ristorante di cucina israeliana a Montréal, il Falafel Yoni. Il sindaco Valérie Plante si dice "scioccata" dai nuovi atti di violenza contro la comunità ebraica nella città di Mordecai Richler e Saul Bellow. Il ristorante era in un elenco di attività commerciali da boicottare pubblicato dagli antisionisti. Montréal sembra una città piombata in una Notte dei cristalli multiculturali. La scuola Belz presso la sinagoga Young Israel è stata colpita da proiettili. Abdirazak Mahdi Ahmed è stato arrestato per aver sparato alla Yeshiva Gedola. Proiettili hanno colpito anche le porte della scuola vicina alla sinagoga United Talmud. *(Meotti segue nell'inserto II)*

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

La maturità a Kharkiv

Alla cerimonia dei diplomi nel grosso bunker sotto il teatro dell'Opera si fa silenzio per i morti e si festeggia la vita che è tornata. Il sindaco ci dice: "Prima 17 bombe a settimana, ora con le armi americane sono due"

Kharkiv, dalla nostra inviata. La festa della maturità quest'anno a Kharkiv si tiene in un grosso bunker sotto il teatro dell'Opera. Ci sono trenta file di studenti seduti, sul palco c'è un diciassettenne tracagnotto con la giacca di velluto a coste che si sta prendendo qualche minuto in più di quelli previsti per il suo discorso. Anche lui, come tutti quelli che hanno soltanto degli otto – il voto massimo – in pagella, ha appena ricevuto una medaglia dal sindaco. "Anche se non sono un tipo pratico con il fisico allenato e non mi ci vedo come incursore, so che la matematica serve a tutto, quindi immagino di poter fare qualcosa di utile anch'io, per noi, finché questa invasione ci perseguiterà". Il diciassettenne si chiama Vasyl e viene dal liceo numero 175, il sindaco Ihor Terekhov lo conosce bene, lo ha già premiato due volte quando ha vinto le olimpiadi ucraine di matematica quest'anno e quando ha vinto quelle di fisica l'anno scorso.

La festa della maturità dei liceali di Kharkiv comincia con un minuto di silenzio per i soldati che sono morti difendendo la città dal primo tentativo di catturarla due anni fa e dalla nuova avanzata più piccola cominciata il 10 maggio – alcuni di loro erano i papà degli adolescenti dentro questo stanzone e durante il minuto di silenzio qualche mamma singhiozza. Fino al giugno del 2022 la cerimonia di fine anno si teneva nel grande teatro, da due anni si è spostata al piano di sotto per sicurezza. "I bombardamenti contro l'area urbana nell'ultima settimana sono stati due, nella settimana precedente sono stati due, invece a maggio erano diciassette alla settimana, che è una bella differenza", dice al Foglio il sindaco, che ha notato un cambiamento da quando gli americani e gli europei hanno autorizzato l'esercito ucraino a colpire oltre il confine, a mezz'ora di auto andando verso nord dal teatro dove siamo. Questa vicinanza alla Russia significa che a Kharkiv, a differenza che a Kyiv oppure a Odessa, quando sparano un missile il tempo che hai per correre in cantina è meno di un minuto. L'aviazione di Putin però ad aprile aveva cominciato a conservare i missili e a usare un sistema più economico per distruggere pezzi di città: le bombe plananti, vecchi ordigni sovietici con un paio di ali attaccate sul dorso. Grazie a questo sistema di volo, gli aerei russi possono lanciare le bombe da lontano senza uscire dallo spazio aereo del loro paese, dove fino a due settimane fa si muovevano indisturbati. *(Sala segue nell'inserto II)*

DAREI UN BRACCIO PER TUTELARE LA QUALITÀ DEI PRODOTTI AGRICOLI ITALIANI
UN BRACCIO SUO?
NO, QUELLI LI IMPORTIAMO
Makkox
BRACCIA IMPORTATE ALL'AGRICOLTURA

Misurare l'orlo dell'escalation

La guerra di Hezbollah contro Israele c'è già e può ingrandirsi

Roma. Eliminare i componenti di un gruppo militare serve a interrompere una catena di comando che ci vogliono anni a creare. Serve a ridurre le capacità di organizzare attacchi. Serve a spuntare l'organizzazione. Ieri l'esercito israeliano, Tsahal, ha ucciso Faisal Ibrahim, comandante delle attività operative di Hezbollah nel sud del Libano, mentre viaggiava a bordo della sua auto nella città di Deir Kifa. Faisal Ibrahim era l'uomo che pianificava gli attacchi contro Israele dal distretto di Jouaiyya, addestrava uomini per i combattimenti, gestiva l'agenda di un eventuale attacco via terra contro lo stato ebraico. Agire al millimetro, eliminare gli uomini che hanno costruito e continuano a costruire il piano contro Israele è il metodo per evitare una guerra totale, oppure per ritardarla. Che lo scontro tra Israele e Hezbollah non sia "più questione di se, ma di quando" è la convinzione che ormai ha messo Israele nella condizione di elaborare un piano di reazione a Hezbollah e ha portato gli Stati Uniti ad avvertire le istituzioni libanesi sulle conseguenze che gli attacchi del gruppo armato, metà partito metà esercito, potrebbero portare a tutto il paese. *(Flammini segue nell'inserto II)*

A chi parla Nasrallah

Il leader di Hezbollah minaccia Cipro e fa leva su chi nell'isola teme di essere coinvolto nella guerra

Roma. Per la prima volta il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha minacciato Cipro, un paese dell'Ue, di avere preso parte attiva nel conflitto a Gaza. "Il governo cipriota è avvisato. Aprire basi e aeroporti al nemico israeliano per colpire il Libano significa che Cipro è diventato parte della guerra e che la Resistenza (Hezbollah, ndr) lo tratterà come attore in guerra". "Ogni minaccia contro uno stato membro dell'Ue è una minaccia all'Ue", ha risposto ieri il portavoce della Commissione, Peter Stano. *(Gambardella segue nell'inserto II)*

Dannati pomodori

Altro che arance. Dallo Xinjiang alle tavole globali attraverso l'Italia con un famoso "treno"

Roma. A fine aprile scorso, la propaganda cinese, tramite i media ufficiali e i suoi megafoni anche italiani, aveva rilanciato più volte quello che veniva descritto come un successo strepitoso nelle relazioni Italia-Cina, capace perfino di cancellare l'onta dell'uscita da parte del governo Meloni dalla Via della seta cinese: il treno diretto dalla Cina a Salerno, 10 mila chilometri per garantire "la stabilità del commercio". Ma era solo l'inizio di un concentrato di problemi. Altro che arance. *(Pompili segue nell'inserto II)*

Era un 4-2 fisso

Nel giorno di Italia-Spagna, Meloni chiama, Spalletti risponde. L'intercettazione completa

La più bella delle intercettazioni telefoniche fatte, è avvenuta ieri, proprio nel giorno di Italia-Spagna agli Europei di calcio. Ero davanti al mio baracchino di radioamatore (C.B.) modificato. E chi ascolto? Il ct Spalletti, con la premier Meloni. E' stata Giorgia che l'ha chiamato; il nostro mister stava registrando lo spot della ditta Giovanni Rana. Presente Donnarumma con un sosia dell'imprenditore veronese. Ecco il dialogo.

Giorgia: "Luciano?".
Luciano: "Sì?".
G. "Sono Giorgia!".
L. "Presidente, che onore".
G. "Luciano ti chiamavo per dirti che stasera sarò in tribuna".
L. "Sono commosso, sarà ancor più di sprone per i ragazzi a vincere 4-2".
G. "Infatti sono già d'accordo con Pedro Sánchez: in cambio ho promesso l'appoggio esterno all'esecutivo bis di Ursula". *(Milani segue nell'inserto V)*

Epica serba

Per fortuna che il gol al 95' è di Jovic e non di un sudamericano. Ci siamo risparmiati litri di retorica

Giuro, una volta giocavamo molto meglio. L'orrendo pareggio di ieri contro la Danimarca non ci crea particolari problemi in classifica ma ha conseguenze nefaste sul nostro scroto, pericolosamente allungatosi ad altezza ginocchia: una partita giocata paurosamente in difesa, piena di disattenzioni, con Bellingham più spaesato di me in un ristorante vegano e tifosi giustamente innervositi sugli spalti. Molto meglio la partita del primo pomeriggio. *(O'Malley segue nell'inserto V)*

Il Donald che amavamo

Siccome tutti diranno il contrario, diremo subito che "Il Casanova di Federico Fellini" è stata una delle

CONTRO MASTRO CILIEGIA

sue cose peggiori (inteso tra quelle migliori, perché da vero professionista in una lunga vita di cinema ha fatto di tutto, senza schifarsi mai). Ma il gran canadese col suo ghigno luciferino, i suoi occhi di diamante, era troppo lontano dalla coreografia estenuata del gran riminese. Lo abbiamo adorato in altri panni (il color figlio di puttana gli donava alla perfezione), uno su tutti il canaglíesco e liberatorio anti militarismo (ma oggi sarebbe perfetto come anti ospedalismo) in "M*A*S*H". Per stare all'Italia, meglio del Settecento andò il "Novecento" di Bertolucci, e come psico-location la laguna di "A Venezia... un dicembre rosso shocking". Ma il suo talento nell'alternare sarcasmo e intensità, serietà thriller e parodia (come non amare il professor Dave Jennings di "Animal House"), hanno fatto di lui un'icona gloriosa della grande generazione che cambiò in meglio la storia del cinema. Ha lasciato una piccola dinastia, ma a dimostrazione che il patriarcato fa anche cose buone. Donald Sutherland era nato in Canada nel 1935, è morto ieri a Miami, chissà se col suo solito ghigno. *(Maurizio Crippa)*

Oltre la propaganda

La sindaca di Latina (FdI): "Il caporalato? Un mondo sommerso di cui la politica si occupa poco"

Roma. "Esiste un mondo sommerso legato all'immigrazione, che va ben oltre gli sbarchi e di cui ci si interessa poco: il caporalato. Eppure riguarda migliaia di persone, costrette a lavorare in condizioni di sfruttamento, senza alcuna osservanza per la sicurezza e per le norme di lavoro". Sta dicendo che la politica, da destra a sinistra, fa battaglia a colpi di propaganda ignorando i veri problemi legati ai migranti? "Assolutamente sì", dice al Foglio Matilde Celentano. La sindaca di Latina, eletta con Fratelli d'Italia nel maggio 2023, non vuole fare polemiche. "Ora è il momento del cordoglio". Ma certe perplessità sono impossibili da nascondere, soprattutto all'indomani della tragedia che ha colpito la comunità di cui è amministratrice, la morte atroce del bracciante indiano Satnam Singh. "Sono stata male e sto male ancora adesso. Provo sgomento per la sua morte e per le modalità con cui è avvenuta. Una gravissima violazione dei diritti umani e di ogni norma. E poi Sono convinta, lo dico da medico, che si poteva salvare". *(Montenegro segue nell'inserto V)*

All'origine dei braccianti

Il dramma di Satnam Singh è lì a ricordarci perché, in agricoltura, si parla troppo poco di produzione

Sei a cena, conversazioni varie, ovviamente sulla qualità del vino (siamo tutti sommelier, ormai) e c'è sempre una o uno che non mangia. Come mai? Dieta? Cattiva digestione? Allergie? No – è la risposta choc – non mangio farine bianche! Ah – chiedi – come mai? Dieta, cattiva digestione, allergie? No – ti risponde quella o quello – sono stato/a a farmi il test del Dna e si è trovato che, a parte che ho discendenti tra i Neanderthal, che erano cacciatori raccoglitori, non posso mangiare farine bianche, attiverebbero geni oncogeni. Ah, ma perché? Perché – spiegano un po' scocciati – sono raffinate, c'è qualcosa nella raffinazione che attiva i geni oncogeni. Qualcosa? Qualcosa sì. Vorresti rispondere che le farine bianche non sono raffinate, nemmeno lo zucchero bianco, è solo lavato, ma poi noti che mentre tu mangi un bel piatto di farina bianca, lui/lei, sforzandosi, sta mangiando verdure grigliate: difficile dimenticare quell'espressione un po' così, per parafrasare Paolo Conte, di quelli che alla fin fine prediligono i cibi senza niente. *(Pascale segue nell'inserto V)*

Andrea's Version

Vorrei avvisare le linee aeree, i proprietari di battelli sul Rio de la Plata, i venditori di passeggini, gli editori di terz'ordine, gli affittatori di bungalow nel Nepal, i ristoranti di hasado delle Pampas, la nazione Hinuit, che egli non mancherà di visitare con moglie, figlio, penna e pellicole al seguito, più le orche dei fiordi norvegesi, gli ultimi dogon del Sud-Sahara, i boscimani congolesi, gli zulu, i mursi etiopi e altre pittoresche popolazioni, quella di San Francisco compresa, tutte e tutti vorrei avvisare di tenersi pronte e pronti: il fascinoso Alessandro Di Battista, grillino e scrittore, più scrittore che grillino, o più grillino che scrittore, vista la congiuntura e le mezze checcaggini partorite dal Conte leader, ha deciso di riprendere la dura strada della politica. Appunto, in Italia. Motivo per cui si leverà dalle balle in fretta, come l'altra volta, non senza aver prima rotto quel poco.

P. s. Ah, e insieme alla Raggi.

O l'opera o la vita

Distinguere o non distinguere? Da Allen a Rowling, i "Mostri" di Claire Dederer ora in italiano

Quando Proust inizia a pensare a *Contro Sainte-Beuve* ha bene in mente cosa del metodo del critico francese non gli andasse a genio, l'idea che un'opera si giudichi attraverso la biografia del suo autore. Sainte-Beuve insisteva sulla fusione tra vita, opera e interpretazione, mentre per Proust "un libro è il prodotto di un io diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale". Se la questione all'inizio del Novecento coinvolgeva scrittori e critici, oggi, dall'ondata del #MeToo alla cancel culture, i dubbi su come si debbano approcciare le opere di autori che si sono comportati in modo deplorevole è argomento di un ampio dibattito. Attorno a questo ruota *Mostri. Distinguere o non distinguere le vite dalle opere: il tormento dei fan* della giornalista americana Claire Dederer (Altrecose, 320 pp., 20 euro, traduzione di Sara Prencipe) che, muovendo da un articolo della Paris Review, si chiede se è possibile continuare ad amare le opere di chi si è macchiato di reati gravi o di una condotta detestabile.

Mostri procede con un passo duplice perché Dederer affianca un acuto sguardo critico (l'analisi delle sequenze di *Rosemary's baby* di Polanski o del racconto *Perché non ballate?* di Raymond Carver) ai dubbi sulla liceità di continuare a fruire di queste opere: la galleria è popolosa (Woody Allen, J.K. Rowling, Ezra Pound, Virginia Woolf tra gli altri), ma alla fine pare non esserci alcuna soluzione. In ballo però non c'è più il rapporto tra un fruitore e l'opera, ma tra lui e l'artista: la critica, smarrita la krisis, spesso non riesce a fare a meno di scavare nelle biografie degli autori, sia per le corpose declinazioni autobiografiche delle opere contemporanee, sia perché risulta la cosa più semplice in un tempo in cui gli avvenimenti privati cadono continuamente addosso ai fan. Si può obiettare che questo spostamento tra l'oggetto e il suo creatore è grammaticalmente scorretto, ma oggi esiste ancora una separazione tra vita e opera? Difficile rispondere, ma il rischio di questo procedimento inquisitorio, soprattutto se condotto ciecamente, è di perdere l'esperienza primaria dell'arte che dalle pitture rupestri, passando per la Divina Commedia e i quadri di Caravaggio, fino a *Lolita* di Nabokov, le opere di Louis-Férdinand Céline o di Roman Polanski, vive per raccontare e, nel migliore dei casi, per insistere attorno alle domande più radicali dell'animo umano, splendidamente riassunte da Paul Gauguin, Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?

Certamente esiste una differenza tra la valutazione dell'opera e quella dei concetti che veicola: in questo senso è proprio attraverso il personaggio riprovevole di Humbert Humbert che Nabokov in *Lolita* offre al lettore, che giustamente si indigna, l'atroce cancellazione della gioventù della piccola protagonista. Dederer, che non si abbandona mai a verità scontate, affronta anche con le sue imperfezioni la questione mostrando con coraggio, in un riuscito esercizio critico, cosa significa interrogarsi liberamente su un dubbio senza una tesi granitica da difendere. Se, come nella vita, si riesce a fronteggiare (senza ovviamente giustificare) i fallimenti e le delusioni delle persone che ci stanno attorno, l'approccio a queste opere e ai loro autori assume un colore diverso, quello della spinta alla conoscenza, alla curiosità verso l'origine delle cose. Per Gustave Flaubert lo scrittore deve fare in modo che "la posterità creda ch'egli non abbia vissuto" perché l'opera deve parlare per lui: *Viaggio al termine della notte*, *Chinatown*, i quadri di Picasso e le poesie di Sylvia Plath sono la testimonianza che questo, quando si tratta di veri capolavori, è ancora possibile.

Matteo Moca

PICCOLA RIFLESSIONE DI FILOSOFIA ECONOMICA ATTORNO ALL'AUTONOMIA

Elogio dell'egoismo, "far meglio per sé", contro la solidarietà improduttiva

C'è sogno e sogno. Dietro quello "di Miglio e di Bossi", scrive il direttore del manifesto Andrea Fabozzi in un articolo a tratti pure condivisibile, non c'erano "idee": ma solo "egoismi e calcoli di bottega". Le riforme sono una pietanza difficile da cucinare e, perché riescano minimamente sapide, qualche idea ci vorrebbe. Ma è dura sostenere che in politica gli interessi non abbiano nulla a che vedere con le idee. Gli uni orbitano attorno alle altre (o il contrario, per i materialisti ortodossi) e l'orizzonte si illumina o si spegne a seconda del loro allineamento. Non c'è nulla di più impolitico che pensare che l'interesse sia sempre cattivo.

Cattivissimo è poi l'autointeresse. Il quale si fa spesso tradurre con "egoismo". Di solito, individuale. In questo caso collettivo. Perché se l'autonomia è la "secessione dei ricchi", questi ultimi non sono proprietari di Ferrari o collezionisti di case di villeggiatura, quanto semplicemente chi vive in Lombardia, Veneto, Piemonte, Casalinghe, rider e operai inclusi. Costoro hanno abboccato alla promessa di servizi migliori, sempre pagati con le medesime imposte, perché a gestirli è un ente loro più prossimo. Una qualche articolazione della Regione anziché dello Stato. Che secessione, e che ricchi. L'autonomia per cui hanno votato veneti e lombardi nel 2017 non tocca la dimensione del prelievo ma quella dell'erogazione della spesa pubblica. La Sanità è delegata alle Regioni fin dalla Costituzione del '48 e se si guarda ai risultati in termini, ad esempio, di speranza media di vita, i risultati non sembrano poi pessimi. Almeno non tanto quanto quelli di scuola e giustizia, rigidamente centralizzate. Giunte e Consigli regionali sono un po' meno lontani di Parlamento e governo, è più facile costringerli a fare i conti con lamentele e speranze dei governati. L'egoismo, in politica, dev'essere la pretesa di avere qualcuno che ti dia retta.

L'autonomia non è il migliore dei federalismi possibili. Il governo Meloni attua una possibilità nata con la riforma del Titolo V, nella legislatura del centrosinistra (1996-2001). Sarà difficile comparare l'efficienza di Regioni che chiamano a sé competenze diverse. Senza il federalismo fiscale, i famosi LEP potrebbero causare più problemi che altro. Tutto vero.

Ma la riforma viene incontro a problemi che l'Italia ha non dal 2001 ma dal 1861. La "solidarietà" è il comodo travestimento di un potere fortemente accentrato. La promessa di servizi uniformi, a diverse latitudini, è per tanti motivi storicamente fallita. E se il Veneto, con l'autonomia, impara a organizzarsi un po' meglio, non si capisce quale sia il danno per il Molise. L'egoismo di chi prova a far meglio per sé offre almeno un esempio da imitare e perfezionare agli altri. L'idea di uno Stato monolitico ed efficiente dalle Alpi alle Piramidi può affascinare alcuni. Però a un certo punto le idee debbono confrontarsi con i fatti. A oltre 150 anni dall'unificazione, il pil pro capite al Sud resta la metà che al Nord. Se la solidarietà ci ha condotto sin qui, val la pena di dare un chance all'egoismo.

Alberto Mingardi

È USCITO IL BOOTLEG, 50 ANNI DOPO

"One Hand Clapping" dei Wings, la nuova vita che McCartney si è inventato

Nel 1974 Paul McCartney ha 32 anni e un colossale passato dietro le spalle, col naufragio dei Beatles lontano quasi un lustro e il fardello delle responsabilità dello scioglimento che ancora gli viene addossato, con conseguente esilio scozzese, sull'orlo di un esaurimento nervoso. L'effetto per Paul è la scoperta della famiglia come salvifico rifugio dalle polemiche e, consumato il lutto, il repentino avvio d'una nuova carriera solistica che ribadirà come per lui vivere senza musica sia impossibile. Seguono cinque album a raffica, colmi di ottime nuove composizioni e di altre più trascurabili e quindi l'idea di rimettere su una band, come fanno i ragazzini dopo che ne hanno appena sciolta un'altra. L'iniziativa si evolve nel girovagare su un autobus in giro per il Regno Unito, con cani e bambini a bordo e con un partner fedele come Denny Laine, reduce dai Moody Blues, per una serie di apparizioni in sperduti locali della provincia. Sono questi gli esordi dei Wings, la band di Paul e Linda, e all'inizio la stampa non è generosa: c'era bisogno di far saltare per aria un'istituzione nazionale come i Beatles, che dava lustro alla musica inglese, per lanciare questa confraternita semidilettantistica, con tanto di consorte timidamente impegnata alle tastiere e cori? Paul però aveva saputo dimostrarsi più forte delle critiche e con "Band on the Run" era arrivato il successo mondiale e il ritorno sulla cresta dell'onda, mentre gli altri tre Beatles inforcavano strade più accidentate, a cominciare dal compare di scrittura John che, tra errori e stravizi, finiva per consegnarsi nelle fauci produttive di un Phil Spector in via di smobilitazione. Paul a questo punto ha già riallineato i punti: vuole completare il line-up della band coi musicisti giusti e ripartire suonando ai quattro angoli del pianeta, coronando il sogno che cova, ovvero quello di "rifarlo", di tornare a essere un musicista *on the road* come agli inizi, condizione che gli è stata negata dall'isterismo alla base del trionfo dei Beatles. E' a questo punto, esattamente mezzo secolo fa (brividi), che a McCartney viene un'idea che inizialmente è solo un abbozzo: individuati i due musicisti utili a completare l'organico dei Wings in Jimmy McCulloch, enfant prodige della chitarra in stile Mick Ronson, e Geoff Britton, batterista dall'approccio ruvido nel solco di Keith Moon, Paul conduce la compagnia negli amati Abbey Road Studios, ritrova il fidato Geoff Emerick al mixer, e per l'occasione convoca un regista (sebbene uno improvvisato, perché fino ad allora si era occupato di carta stampata), tale David Litchfield, a filmare le session, come era stato fatto in occasione di "Let it Be", canto del cigno dei Beatles (la cui registrazione diverrà l'oggetto di "Get Back", la megaserie video curata da Peter Jackson). Il proposito è registrare uno special tv, che offra ai fans uno sguardo ravvicinato sulla sua nuova creatura musicale, convincendoli della bontà della sua intuizione: basta con il corpaccione stanco dei Fab Four e via alla ricerca di energia nuova con un progetto originale. Del documentario non se ne farà più nulla, archiviato sull'onda del successo dei Wings come band da concerto e per la rapida dissoluzione della formazione, con Britten che lascia il gruppo per fare l'attore di kung-fu e McCulloch che opta per unirsi agli Small Faces, salvo andare incontro a una tragica morte per overdose a 26 anni. Del resto alcuni spezzoni girati da Litchfield, venuti alla luce qualche anno fa in un dvd, non appaiono ispirati, centrati su insistiti primi piani dei musicisti e dei loro strumenti. Invece adesso, dopo che per decenni le registrazioni di quei sei giorni di studio sono state materia da bootleg, McCartney ha deciso di restituire loro dignità, ripubblicandole rivisitate dal punto di vista sonoro, con una convincente scaletta di 32 pezzi, che include brani dei Wings, pezzi della sua produzione solistica e qualche agra rimembranza beatlesiana, come una versione di "Long and Winding Road" che si evolve in "Lady Madonna". Ma il valore del documento, intitolato "One Hand Clapping", è principalmente quello di dimostrare che formidabile band Paul avesse a quel punto assemblato, imboccando la strada di un rock'n'roll elettrico e grintoso, nel quale spiccavano le sue performance di vocalist e la sua maestria di scrittura. L'atmosfera delle session è carica di voglia e di buon umore, i nuovi acquisti fanno a gara per aggiungere qualità, Paul dirige le operazioni come un gioviale band leader. Perfino la partecipazione di Linda gode del tocco vago ed elegante che la distinguerà nella sua partecipazione all'attività live del marito e, nel complesso, i Wings appaiono una band di razza, al passo col gusto di quel lontano 1974. La scaletta non si discute, scivolando da "Jet" a "Live and Let Die", da "Maybe I'm Amazed" a "Let Me Roll It", ma il valore primario di questo ascolto è la capacità di raccontare un'impresa umana non di poco conto: quella messa in atto da McCartney nell'atto di reinventarsi, staccandosi da trascorsi ingombranti e ritrovando un entusiasmo genuino. Un sentimento contenuto tutto nella magica, infallibile formula di quattro ragazzi e una ragazza seduti in circolo in una sala d'incisione, coi registratori che girano e una fila di classici del rock'n'roll che ti s'incolonnano nella testa, spingendoti a muovere le mani, avvicinarti al microfono e tornare a intonarli. Nemmeno fossero inni alla vita.

Stefano Pistolini

PREGHIERA

di Camillo Langone

Parlasse per sé, Mentana. Nel sermoncino invasionista sul bracciante indiano abbandonato morente per strada, forse dal suo datore di lavoro, ha gettato la colpa su tutta la nazione (ma lui dice "paese"). Parlasse per sé, Mentana: le responsabilità sono personali, le colpe sono personali come del resto i meriti, a forza di generalizzare si arriva agli ebrei deicidi e ai neri con la musica nel sangue. Fingendo equidistanza destra/sinistra ma ovviamente stando a sinistra (criticando gli elettori leghisti di Monfalcone scontenti di vivere fra mao- mettane velate) il direttore del TG7 ha fatto una domanda retorica: che cosa siamo diventati? Io, che parlo sempre per me, non sono diventato nulla di diverso da ciò che ero, né peggiorato né migliorato, continuo a essere un conservatore e a cercare di conservare ciò che amo. Innanzitutto me stesso e poi la ragione, il discernimento e dunque il non confondere, come fa l'ideologia immigrazionista, mele e pere, albanesi e cinesi, braccianti e stupratori, cristiani e alieni, lavoratori e parassiti. Parlasse per sé, Mentana, parlare per tutti è molto difficile e proprio impossibile per chi ricorda Singh ma tralascia le altre due persone morte sul lavoro nello stesso giorno e nella stessa regione: Vincenzo e Plinio. Italiani. Non facevan gioco.

SUONANO LE SIRENE D'ALLARME, SEMPRE PIÙ INASCOLTATE

Tra i giardini fioriti di Odessa non c'è quasi traccia di ragazzi e giovani uomini

Piccola posta

Odessa: come far visita a una gran signora cui una banda di orribili screanzati manca di rispetto, impuniti. La morale la sapete: se non posso averti, posso sfregiarti con l'acido. Ho incontrato davvero una gran signora, Galina Grigoryevna Luschik, è stata medica, radiologa, aveva otto anni quando vide la Seconda guerra, racconta dei romeni e dei tedeschi, spiega che si può dire chi era più cattivo, non chi era più buono. Ero andato ad ammirare una casa meravigliosa di libri e di quadri, ho ammirato lei. Ricorda tutto e dice che ha dimenticato tutto, che ha mal di testa e che un paese non può sopravvivere alla perdita dei suoi giovani.

La gran signora che è Odessa ha cura della vita normale. Giardini fioriti, al solito. La scalinata Potëmkin è aperta al pubblico – salvo che in fondo, dove corre un simbolico filo spinato – al solo prezzo del sole a picco. Qualche cartello proibisce ancora foto e video, ma è restato lì per pigrizia, o per scaramanzia. La statua del Duca, Richelieu, è sempre infagottata e protetta. E' aperta anche la piazza del municipio, e il gran busto impavido di Pushkin. Le strade del centro sono vivaci dell'estate piena, e la sola singolarità che colpisce l'occhio è l'abbondanza di ragazze e giovani donne – cioè la scarsità di ragazzi e giovani uomini. Gli uomini sono al fronte (o caduti), o all'estero, o al riparo delle case. Le ragazze, specialmente le adolescenti, hanno una sicurezza spavalda, passo di ballo chiasso di marinai.

Ho visitato il museo dell'arte orientale-occidentale, aperto, in gran parte al buio. Si va alla luce del telefono. Un gran palazzo ottocentesco, doppio scalone di marmo di Carrara, finestre per lo più chiuse, a scanso di danni. I quadri importanti sono stati portati in Germania già due anni fa (Caravaggio, eh, Rubens, Hals…), le mostre dei capolavori ucraini si vedono a Berlino, a Vilnius. In una sala tenebrosa un custode è balzato dalla sua sedia svegliato dal mio telefono, sbigottito come una scultura di realismo socialista. Manca l'elettricità in tutta la città – torna per due ore di notte, bisogna star all'erta per ricaricare il telefono. La sirena d'allarme suona, inascoltata – non conosco nessuno che distingua fra allarme annunciato e allarme rientrato. Molto ascoltati i generatori di elettricità, sparpagliati lungo i marciapiedi, con un frastuono da sorvolo di bombardieri. L'inferno, dice Golub, non è il caldo, è il caldo coi generatori. I generatori sono la merce prediletta dagli aiuti, ne sono appena arrivati da Italia e Francia. Dagli ospedali, cui sono destinati, vengono da mani leste dirottati su alberghi e grandi magazzini, poi da grandi magazzini e alberghi vengono reindirizzati agli ospedali da mani oneste – in questo mondo di ladri, in questo mondo di eroi.

Qualche shaheed iraniano – quelli di cui Iran e Russia negano l'esistenza, loro credono in Dio – cade quasi ogni giorno, per lo più in periferia o sul porto, che è il polmone della città e dell'intero paese. (In marzo, Micol Flammini lo raccontò, insieme alla incredibile vittoria navale dell'Ucraina senza flotta, in un prezioso reportage). Il Mar Nero, sopra, è vuoto di navi militari russe, sotto è pieno. Il traffico marittimo, cereali e minerali, è rigoglioso. Ukrferry, la compagnia marittima ucraina, ha appena annunciato il ripristino del traghetto – 250 passeggeri, 100 fra camion e auto – dal porto di ornomors'k, 20 km a sud di Odessa, a quello di Batumi, in Georgia. Il primo partirà il 2 luglio, la prima volta dall'inizio dell'invasione, per una traversata di 60 ore. Un accordo analogo è in corso con l'Azerbaigian.

Al posto di frontiera di Palanca, fra Moldova e Ucraina, avevo aspettato meno del solito, erano poche le macchine in entrata. Nella direzione opposta c'era una coda rassegnata di molti chilometri. La spiegazione più facile è che si siano rafforzati i controlli su chi cerca di sfuggire alla mobilitazione. Del resto si sa che è questa la difficoltà maggiore dell'Ucraina di oggi, oltre alla spossatezza universale. L'11 giugno a Odessa era successo un episodio allarmante. Ne riferisce fra altri un'agenzia Unn, "notizie nazionali ucraine", di cui non so, che a sua volta cita i canali locali di Telegram. Largo spazio la cosa ha poi trovato su Facebook. Un anziano autista di ambulanza si è recato al Tcc, il Centro di addestramento e certificazione – il reclutamento – per aggiornare i suoi dati. Viene trattenuto e riceve un ordine di mobilitazione. Dopo di che risulta riportare ferite alla testa e un aumento irregolare della pressione. Viene chiamata un'ambulanza, contro l'intenzione dei commissari militari. Passano ore, e alla squadra di sanitari intervenuta si vieta di prestargli assistenza: il medico del Tcc, asseriscono, non ha riscontrato un rischio attuale. Non ho capito bene il passaggio successivo: i militari comunque vietano anche all'ambulanza di lasciare il Centro, tentano di ammanettare un medico, gli fanno forza e minacciano. Il confronto si protrae a lungo. Il centralinista che scopre interrotta la comunicazione con l'ambulanza, ne informa le altre squadre. Succede così che tutte le ambulanze che si trovano nei paraggi convergono al Centro, e là scoppia un vero accanito scontro fisico, bombole di gas da una parte, bastoni dall'altra, pugni e calci da ambedue. I medici riescono a portare via i loro collaboratori con la forza. Com'è inevitabile, tutto viene ripreso da una quantità di telefonini e messo in rete. I canali televisivi trasmettono la richiesta dei militari di non diffondere questa che chiamano "disinformazione". Ma tutta la città non parla d'altro. Lo stesso sindaco, Trukhanov, intervistato, dichiara di "disapprovare la violenza", e sottolinea che Odessa ha bisogno dei medici e dei lavoratori dei servizi pubblici, senza di che sarebbe il caos. Da Kharkiv si avverte che i medici ricevono in massa avvisi di mobilitazione, e così da altre località. Le massime autorità militari non si pronunciano, se non sbaglio, mentre i responsabili militari del Tcc emettono un comunicato che suscita scandalo e derisione: dicono che sconosciuti travestiti con indumenti sanitari si sono introdotti abusivamente nel Centro per portarne fuori altre persone, a loro volta travestite. Sui social corrono voci circa un'inchiesta dei servizi segreti, si dice che i responsabili del servizio delle ambulanze sono minacciati di finire in prima linea, qua e là la gente applaude il passaggio delle ambulanze.

Sono segnali allarmanti, appunto, e al tempo stesso prevedibili. La leadership ucraina si muove in un difficile bilico fra l'urgenza del reclutamento e la considerazione dello stato d'animo della popolazione, i reclutabili e i loro cari, e tutti. Lo stesso Zelensky è intervenuto in alcune occasioni per condannare il ricorso alla forza da parte dei reclutatori. Il reclutamento dei detenuti, che è anch'esso gravido di problemi morali, ha procurato alcune migliaia di uomini alla prima linea. Le autorità ucraine sottolineano la differenza fra la mobilitazione russa, indistinta quanto ai reati ed eminentemente mercenaria, un semestre di roulette russa, e la propria, che esclude i delitti più gravi e odiosi e fa appello a una "redenzione". Bisogna essere solidali con chi sceglie il fronte, e con chi sceglie di restarsene in cella.

Adriano Sofri

Soffitta mentale

"Autobiogrammatica" ricorda la virtuosa pratica di riporre un libro e chiudere a chiave

"Autobiogrammatica". Il titolo si fa notare, nel bene e nel male. Nel male, perché dalle autobiografie siamo sommersi – mentre

Pagina 69

una ventina di anni fa l'autore Tommaso Giartosio lamentava in Italia "la mancanza del gesto autobiografico". Con parole semplici: "Mi manca l'autobiografia in questo paese privo di romanzi". Nel bene, perché ancorare l'autobiografia a qualcosa di concreto – biglietti da visita; camicie e calzini verde pisello nell'unica valigia che i sovietici consentivano agli ebrei di portarsi via; tavola degli elementi di Mendeleev – nella maggior parte dei casi ravviva la materia.

Il racconto di un'esistenza come la storia di un linguaggio. Abbiamo scelto una delle più semplici formulazioni. Un'altra parla di due linee sinuose che si snodano, una riguarda l'apprendimento dell'alfabeto e delle parole, l'altra i fatti della vita: amicizia, desiderio, il proprio posto nel mondo. Una doppia elica, come il Dna.

Prima di arrivare a pagina 69, l'occhio cade sulle prime righe di un capitolo: "La pasta al forno con i peperoni era croccante quasi quanto la parola *croccante*, era untuosa come *untuosa*". I linguisti non sarebbero d'accordo, il lettore se ne ricorderà alla prossima lasagna al forno. E' l'effetto che fanno i libri, senza incidere sul girovita.

La pagina 69 è collocata nella seconda parte, intitolata "Abbecedario". La pasta al forno untuosa e croccante era nella prima sezione: "Presa di parola" (la pagine di "Autobiogrammatica", edito da minimum fax ed entrato in cinquina con la via preferenziale "piccola casa editrice", sono 444). Descrive un interno famigliare: due figli che nelle rispettive stanze "stanno venendo letti dai loro testi universitari"; un ragazzo di sedici anni buttato sul letto, "semisepolto sotto una coltre di adolescenza".

"Tutti saprebbero" – scrive ancora Tommaso Giartosio, siamo sempre a pagina 69 – "riprodurre con precisione la partitura di clicchettii, il soffio della porta che si apre, il tonfo smorzato del richiudersi". Forse sul momento no, ma di certo tornano utilissimi quando si scrive un'autobiografia. Semplice, oppure "grammatica", (scopriamo oggi). Papà torna a casa, e invece di comportarsi come nei telefilm americani anni 50 – "Honey, I'm Home!", e la casalinga con il grembiule accorre – grida "Ó-óóó-lààà".

Segue una serie di azioni a passo di danza: il genitore con gli anni ha "accumulato peso e perso potenza, ridistribuendo la meccanica in un gioco di posizioni involontariamente grazioso". E via così: "Come ballerine che si affrettano da una quinta all'altra del "Lago dei cigni", la borsa di cuoio deve andare ad accucciarsi in camera da letto, il Burberry e la lobbia morire sull'attaccapanni vicino al terrazzo piccolo".

A pagina 99 – doppio controllo considerata la lunghezza del libro – leggiamo ancora del ragazzo: "Come tanti ha una ferita ancora fresca. Ma è già impegnato a suturarla". Vivaddio, viene da dire. "Autobiogrammatica" ci regala il concetto di "soffitta mentale". Non rimuovere, che poi pure lascia strascichi, diceva Freud. Riporre e chiudere a chiave.

Mariarosa Mancuso

EDITORIALI

Vescovo a processo, ben fatto caro Papa

Mons. Viganò è accusato di "scisma". La Chiesa non può tollerare il trash

Mons. Carlo Maria Viganò, già nunzio negli Stati Uniti, è finito sotto processo. A convocarlo è stato il Dicastero per la dottrina della fede, l'accusa è quella più pesante: "Delitto di scisma". La pena prevista dal Codice di diritto canonico è la più temuta: "Scomunica *latae sententiae*". Il provvedimento dell'ex Sant'Uffizio sottolinea le "affermazioni pubbliche dalle quali risulta una negazione della legittimità di Papa Francesco, rottura della comunione con lui e rifiuto del Concilio Vaticano II". Lui, dando conto della convocazione, ha scritto che è un onore: "Non è un caso che l'accusa nei miei confronti riguardi la messa in discussione della legittimità di Jorge Mario Bergoglio e il rifiuto del Vaticano II: il Concilio rappresenta il cancro ideologico, teologico, morale e liturgico di cui la bergogliana 'chiesa sinodale' è necessaria metastasi". Viganò è stato un arcivescovo di rango, era segretario del Governatorato ed era in odor, chissà, di porpora cardinalizia. Poi il trasferimento a Washington e il pensionamento dopo qualche anno dall'arrivo di Papa Francesco. Nel 2018 scrisse un memoriale lunghissimo in cui accusava Francesco – definito "servo di Satana" – di aver coperto il cardinale Theodore McCarrick, abusatore di seminaristi che lo stesso Pontefice ha ridotto allo stato laicale. Viganò da quel momento iniziò a chiedere le dimissioni del Papa, anche quando il suo Memoriale fu smontato. L'arcivescovo si è quindi eclissato: appariva solo in video con messaggi dal tono sempre apocalittico, con omelie diffuse attraverso siti e blog affini alla sua visione del mondo e della Chiesa. E' diventato un campione della folta schiera No Vax e No Pass, ha assunto le difese di Putin dicendo che "George Soros e la cabala globalista hanno voluto la guerra". Si mormora che si sia fatto riconsacrare vescovo, e per di più dal negazionista lefebvriano Richard Williamson (negando così la validità dell'ordinazione fatta da Giovanni Paolo II nel 1992). Va bene la misericordia e pure l'umana pazienza, ma alla fine la misura è colma. La Chiesa è una cosa troppo seria per ammettere la diffusione (questa sì metastatica) del trash al suo interno.

Putin ristruttura l'"asse del male"

Il viaggio a Pyongyang e Hanoi e un progetto nuovo che Mosca non può guidare

Vladimir Putin ha concluso il suo viaggio tra Corea del nord e Vietnam. Torna a Mosca con un accordo di difesa con Pyongyang e con la promessa di Hanoi di portare avanti un'intensa cooperazione in fatto di sicurezza, accompagnata dalla firma di una dozzina di accordi su vari temi, dall'istruzione ai progetti per il nucleare civile. Il primo incontro è stato più proficuo del secondo, in cui il capo del Cremlino non ha ottenuto nessuna dichiarazione pubblica di sostegno da parte del presidente vietnamita To Lam. Mosca e Hanoi sono già alleate, la Russia per decenni è stata il principale fornitore di armi del Vietnam: dal 1995 al 2023, l'80 per cento delle importazioni era russo, ma poi gli ordini sono diminuiti a causa delle sanzioni. In un editoriale apparso sul quotidiano del Partito comunista, Nhan Dan, Putin ha ringraziato il Vietnam per la sua "posizione equilibrata sulla crisi ucraina", vede una sponda nel paese che all'Onu si è sempre astenuto dalle votazioni di condanna dell'invasione russa. Il viaggio di Putin traccia una traiettoria particolare che risponde all'interesse del capo del Cremlino di unire l'"asse del male" a quello che viene definito il sud globale. L'"asse del male" non basta per creare delle alleanze alternative. Il sostegno di Cina, Iran e Corea del nord, a diversi gradi di intensità, non dà la misura di un sistema pronto a espandersi: servono altri paesi, quelli che più possono sentire le sirene di Mosca e di Pechino, che possono essere attratti dalle facili soluzioni prospettate per le loro economie. Il capo del Cremlino ha girato la Russia di centottanta gradi, è ormai un paese che guarda a est, ha reciso dal territorio ogni aspirazione occidentale e ne vuole fare il leader di un mondo incentrato a sud-est. Questo "asse del male" con paesi satelliti però non ha un chiaro leader, Putin con questo viaggio ha voluto dimostrare di esserne il federatore, il creatore, ma non ha le forze, non ha i mezzi.

Ilva commissariata e dimezzata

Il piano di Urso prevede oltre 5 mila cassintegrati, la metà dei dipendenti

I commissari straordinari di Acciaierie d'Italia nominati dal ministro Urso hanno inoltrato la richiesta di aumento della cassa integrazione straordinaria per i lavoratori Ilva: si passa da 3.000 a 5.200, di cui 4.400 solo a Taranto. A cui vanno aggiunti gli altri 2.700 in Cigs dal 2018 sotto l'altra amministrazione straordinaria. "Oggi è l'ultimo atto della tragedia dell'ex Ilva – dice Rocco Palombella, segretario generale Uilm – stavolta grazie al governo e ai commissari straordinari". Di una parte del governo, in realtà. Ciò che il ministro Fitto aveva tentato di evitare, cercando di impedire il commissariamento, si sta verificando. Al problema occupazionale si aggiungono 1,5 miliardi di crediti dei fornitori, a cui i commissari hanno scritto: "Allo stato non appare possibile effettuare realistica previsione in merito alle prospettive di soddisfacimento dei creditori concorsuali". Con buona pace del salvataggio vantato da Urso, che ha preso la decisione di non riaccendere Afo5, che da solo garantirebbe il 40 per cento della produzione delle 8 milioni di tonnellate potenziali. I commissari hanno ribadito che servono "mille persone per ogni milione di tonnellate di acciaio". Se quindi, come deciso dal ministro Urso, Acciaierie d'Italia non supererà le 6 milioni di tonnellate di produzione (oggi è a un milione), saranno scoperti almeno 2 mila dipendenti (e il doppio in caso di forni elettrici). Davvero per "salvataggio della siderurgia", il ministro delle Imprese intende l'abbandono del ciclo integrale, il dimezzamento dell'Ilva, un buco miliardario per lo stato e 5 mila lavoratori in Cigs a vita? "Da febbraio aspettiamo la risalita produttiva, gli investimenti e il riavvio degli impianti e invece oggi siamo con un altoforno su tre in marcia. Per quanto ci riguarda, questa richiesta di cassa integrazione rappresenta un disastro sociale, ambientale, occupazionale e produttivo" ha detto ieri Palombella. La speranza è che il ministro non denunci anche il sindacato, come ha fatto con chi ritiene colpevole di aver criticato il suo piano.

Non riguarda solo gli israeliani

Il caso della partita a Bruxelles e il cedimento, di ricatto in ricatto

Il capo del servizio segreto israeliano, Ronen Bar, ad aprile è uscito dal paese per una visita in incognito a Malmö, in Svezia. Bar doveva controllare la sicurezza della delegazione israeliana impegnata nell'Eurovision. Così ha ordinato alla cantante israeliana Eden Golan di non lasciare mai l'hotel prima e dopo le esibizioni musicali, e le ha assegnato anche una scorta di cento poliziotti e un elicottero. Adesso si apre il caso della partita di calcio tra Belgio e Israele, in programma il prossimo 6 settembre a Bruxelles, che non si potrà fare. Lo ha annunciato il sindaco della capitale belga, Benoit Hellings, secondo cui per le autorità sarebbe semplicemente impossibile garantire l'ordine pubblico e la sicurezza allo stadio e in città. "Ospitare questa partita nella nostra capitale provocherebbe enormi manifestazioni contrarie, compromettendo la sicurezza degli spettatori, dei giocatori, dei residenti così come delle stesse forze di polizia", ha detto Hellings. E non poteva neanche fare come a Malmö, quando ai tennisti israeliani impegnati in Coppa Davis fu consentito di giocare, ma senza pubblico.

Sta diventando routine che gli israeliani non possano esibirsi in sicurezza in Europa. E sta diventando sempre più sfacciata una certa mollezza delle autorità nel capitolare di fronte alle minacce islamiste. Effettivamente ci sono molte cose, al di là di Israele, che non dovremmo fare per la nostra "sicurezza". Pubblicare vignette offensive, lasciare che Dante collochi Maometto in un girone infernale, esporre in Svezia statue di donne nude opere di un'artista iraniana, pubblicare i "Versi satanici", mostrare agli studenti di un liceo francese un quadro rinascimentale ispirato alle "Metamorfosi" di Ovidio… Fin dove ci spingeremo, di ricatto in ricatto? Il piano inclinato non è una figura retorica. E' terribilmente reale quando si tratta di islamisti che odiano, non solo Israele, ma tutta la cultura occidentale.

Nell'Italia delle materie prime critiche riaprire le miniere non sarà facile

Roma. Ieri il governo ha approvato un decreto legge con cui vuole aumentare la quota di materie prime critiche estratte, recuperate e lavorate in Italia. La scommessa è ambiziosa e dovrebbe realizzarsi grazie al nuovo quadro normativo, che per i progetti riconosciuti come strategici dalla Commissione europea prevede autorizzazioni semplificate e l'accesso al Fondo nazionale del made in Italy, finora congelato, che ha una dotazione iniziale di un miliardo di euro. Ma benché l'iniziativa sia stata accolta con interesse, dal punto di vista industriale prevalgono i dubbi. La strategia del governo Meloni, messa a punto dai ministeri del Made in Italy e dell'Ambiente, adegua la normativa nazionale al Critical Raw Materials Act, il regolamento approvato da Bruxelles che si prefigge di diminuire la dipendenza dei paesi europei per l'approvvigionamento di tutti quei materiali che servono per produrre componenti cruciali per la transizione digitale ed energetica. L'obiettivo è creare nel 2030 le condizioni affinché il 10 per cento delle materie prime critiche consumate sia estratto in Europa, mentre il 25 per cento dovrà arrivare dal riciclo. C'è anche un target sulla produzione, secondo cui l'Ue dovrebbe riuscire a lavorare nel continente il 40 per cento delle materie consumate. Numeri su cui il governo vuole esercitare un controllo. Per questo, il decreto approvato ieri istituisce un comitato tecnico in capo al Mimit che avrà il compito di monitorare le catene di approvvigionamento, controllare le scorte, segnalare e gestire eventuali crisi. Per niente secondario, a questo scopo, sarà il corretto funzionamento del registro nazionale delle aziende e delle catene del valore strategico, anche questo istituito presso il Mimit. In pratica, qualunque impresa utilizzi materie prime strategiche per fabbricare qualsiasi prodotto in Italia dovrà essere tracciata nel registro. Al centro della strategia del governo c'è poi il Programma nazionale di esplorazione affidato a Ispra, che avrà il compito di aggiornare la carte mineraria e condurre indagini e campagne geochimiche. In realtà è questo il passaggio determinante per capire se l'Italia ha potenziale per tornare a essere un paese estrattivo. Le incognite sono moltissime e riguardano la profittabilità di queste operazioni industriali, i volumi disponibili, la localizzazione dei giacimenti e le condizioni di estraibilità, ma anche la capacità che l'Italia dimostrerà di avere nel competere su tempi e costi con gli altri paesi europei, impegnati nello stesso processo avviato ieri dal governo Meloni. Il tutto in un contesto industriale molto fiaccato negli ultimi decenni, nel quale sono sparite le grandi aziende minerarie nazionali e si sono indebolite quelle sopravvissute. Il quadro potrebbe essere più chiaro nel maggio 2025, quando l'Ispra dovrà terminare l'aggiornamento della mappa. Quella attuale, che risale agli anni 70, stima che nel sottosuolo italiano ci siano 15 materie prime critiche su 34 individuate da Bruxelles. Secondo un elenco parziale ci sarebbe cobalto in Piemonte e Lazio; rame in Liguria, Toscana e nella fascia alpina; litio nell'alto Lazio; magnesio in Toscana; grafite in Piemonte e Calabria; nichel in Sardegna e nelle Alpi; tungsteno in Sardegna e nell'arco alpino; titanio metallico in Liguria, ma in un'area che oggi è parco nazionale protetto. Per le regioni la riapertura delle miniere sarebbe vantaggiosa tanto quanto l'estrazione di gas e petrolio, sebbene gli enti locali non potrebbero toccare palla nelle fasi autorizzative dei progetti. Il decreto prevede infatti delle royalty tra il 5 e il 7 per cento da dividere tra stato e regioni, incassi che potrebbero arricchire i territori ma che difficilmente spegnerebbero barricate nimby. Un quadro più promettente potrebbe invece venire dai progetti di riciclo dei rifiuti, che in Italia sono già avviati con buoni risultati anche sui rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (Raee). I progetti per la costruzione di nuovi impianti dedicati al recupero dei materiali preziosi esistono già e riguardano pannelli fotovoltaici e batterie, da cui si possono ricavare tra gli altri materiali rame, zinco, litio e cobalto. Il decreto legge adottato ieri consentirà ai progetti ritenuti strategici da Bruxelles di ricevere le autorizzazioni in 10 mesi. Non esattamente il rilancio della politica mineraria del paese, aspetto sul quale ha puntato il governo, ma eventualmente un buon risultato industriale.

Maria Carla Sicilia

I pregiudizi da abbattere sull'intelligenza artificiale

In che modo l'AI può aiutare a diventare più efficienti quando si parla di mobilità e medicina? Esempi concreti

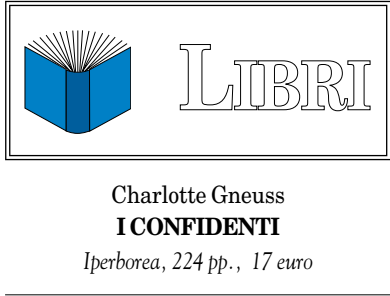
Pubblichiamo l'estratto di un'intervista sull'intelligenza artificiale e la mobilità rilasciata da David Weinberger, ricercatore senior al Berkman Center for the Internet and Society della Harvard University. L'intervista è stata rilasciata nell'ambito del podcast "The Space of a Journey", iniziativa editoriale a cura di Mundys e Codice Edizioni.

L'Intelligenza Artificiale può portare a un grande cambiamento nel modo in cui pensiamo e agiamo. Nella tradizione occidentale abbiamo identificato la verità con le affermazioni generali, le leggi e i principi universali e le regole. Abbiamo pensato in questo modo fin dagli antichi Greci e abbiamo continuato anche durante l'Illuminismo. Perché l'abbiamo fatto? Per la convinzione che l'universo sia abbastanza razionale e ordinato da permetterci di capirlo. E anche se non possiamo comprendere ogni piccolo dettaglio, apparentemente possiamo scoprire le grandi leggi che governano la realtà. Queste generalizzazioni sono un buon modo per spiegare le cose. È molto semplice indicare una condizione generale. Se per esempio una gomma è sgonfia e qualcuno vuole capire cosa è successo, può fare riferimento ai fatti, alle leggi della fisica che regolano la pressione e così via. Una terza ragione per cui ci piace e preferiamo le generalizzazioni è che ci fanno sentire di avere il controllo. Siamo la specie privilegiata, consacrata da Dio o dall'evoluzione per comprendere l'universo. E il modo per farlo è cogliere queste grandi leggi, cosa che ci rende molto, molto speciali. Abbiamo sempre pensato così. Ma non è così che funziona l'apprendimento automatico, per il quale è essenziale che si forniscano dei dati. L'apprendimento automatico è generalmente ciò che si intende per A.I. al giorno d'oggi, perciò è importante capire qual è la differenza tra l'A.I. e l'informatica tradizionale. Per esempio, se si sta applicando l'informatica tradizionale e si vuole prevedere il tempo meteorologico, bisogna conoscerne la logica. Quali sono i fattori che lo influenzano? La temperatura, la quantità di umidità nell'aria e così via. E questo è in effetti il modo in cui si procedeva. Avevamo i principi di Newton che spiegavano cosa succede quando masse di questo tipo e di questa densità interagiscono, eccetera. Quindi scrivevamo un programma che esprimeva queste relazioni, queste leggi, e poi inserivamo i dati. Con l'apprendimento automatico, teniamo per noi tutto ciò che sappiamo sul meteo, o se si tratta di affari, tutto ciò che sappiamo sugli affari, o sulla salute e così via. Non diciamo al sistema nulla di ciò che sappiamo. Gli forniamo solo i dati e gli permettiamo di elaborare i modelli a partire dai dati. Di solito questi modelli sono più precisi rispetto al vecchio metodo. I modelli possono essere così complessi, e spesso lo sono, che non riusciamo a capire come la macchina arrivi alle sue previsioni. Ma ne ottiene di migliori rispetto a quelle del vecchio metodo. Tutto questo perché non gli abbiamo detto nulla di ciò che sapevamo, abbiamo tenuto per noi ciò che sapevamo, in modo che la macchina vedesse cose che noi non vediamo e forse che non possiamo vedere. Immaginiamo di trovarci per strada e pensiamo di prendere un autobus, che però impiega troppo tempo per arrivare. È da un po' che non veniamo in città e ci chiediamo cosa succede. Può darsi che la città abbia riprogettato il suo sistema di transito sulla base delle raccomandazioni dell'A.I. Quindi, ad esempio, potrebbero essere state raccolte tonnellate di dati su come le persone si muovono, quali tipi di trasporto utilizzano, gli orari in cui alcuni trasporti sono sovraffollati e così via. E si sarebbe applicato l'apprendimento automatico per trovare un modo più efficiente ed efficace di instradare tutto questo traffico. Ciò potrebbe comportare la modifica di alcune strade, rendendole a senso unico. Potrebbe essere necessario riprogrammare i semafori. Potrebbe comportare la creazione di un numero maggiore o minore di passaggi pedonali. Inoltre, naturalmente, si considera il percorso degli autobus, la frequenza delle corse, il numero di quelle locali e di quelle espresse. L'intelligenza artificiale potrebbe esaminare tutto questo e proporre un piano che massimizzi l'efficienza del sistema, il che può essere meraviglioso. Ma può anche andare male, perché il sistema potrebbe trovare un modo, per esempio, che massimizza l'efficienza complessiva misurata in base al tempo impiegato. Qual è la somma totale dei tempi impiegati nei viaggi delle persone in città? Potrebbe non essere un modo intelligente o effettivo, ma potrebbe andare così. E quindi l'intelligenza artificiale proporrà un insieme di tutti questi cambiamenti. Si fanno molti compromessi nel progettare l'intelligenza artificiale, a partire dalla comprensione di quali sono i suoi valori. Possiamo dire che l'IA è certamente algoritmica. Ma gli algoritmi sono fatti funzionare per noi sulla base di decisioni che noi umani prendiamo, e che a volte dimentichiamo di aver preso. Il pregiudizio è il peccato originale dell'apprendimento automatico. Perché è molto difficile liberarsene ed essere sicuri di avercela fatta. Il motivo principale è che l'apprendimento automatico dell'A.I. si è formato sui dati, e i dati sono un riflesso, in un modo o nell'altro, di noi stessi. Inoltre, comprende la scelta di quali dati vogliamo mettergli a disposizione. Se scegliamo di preparare un sistema diagnostico ospedaliero, ma utilizziamo solo i dati di persone giovani, o di persone anziane, o di persone della zona ricca della città, e così via, allora è molto probabile che otterremo un modello che funziona per il tipo di persone sui cui dati è stato elaborato, ma non è affidabile per nessun altro. Si tratta di un problema serio. Forse impossibile da risolvere completamente. Ma ci sono molte cose che possono e devono essere fatte, e che già vengono fatte. Ecco un esempio di quasi dieci anni fa: nel 2015, Amazon ha "addestrato" un sistema di apprendimento automatico con i curriculum dei suoi dipendenti di successo. Ma a causa dei pregiudizi del settore, si trattava di un gruppo in gran parte di uomini. Di conseguenza, anche se Amazon nei dati raccolti dai candidati ha eliminato qualsiasi riferimento diretto al sesso della persona, il sistema aveva appreso dai curriculum che la parola "donna" non era correlata ai tipi di persone che avevano successo. Frasi come "ho frequentato un college femminile" o "ho fatto parte della squadra femminile di scacchi", o "Sono stata una campionessa olimpica femminile" facevano sì che il sistema trovasse le persone a cui corrispondevano meno propense al successo. E i loro curriculum venivano di conseguenza ignorati. Ci sono alcune ovvie proxy per il genere o per la razza o per lo status socioeconomico e simili, tra cui il luogo di residenza, le università frequentate e lo storico della carriera lavorativa. Sono più le donne degli uomini ad avere lunghi periodi vuoti nel curriculum, perché nella nostra cultura sono le donne in genere ad assumersi la responsabilità principale nell'educazione dei figli. Le proxy possono essere molto sottili, un insieme di piccoli indizi che portano il sistema a capire quale sia la classe economica o il sesso o la religione e così via, il che può rendere i risultati molto distorti. Si tratta di un problema davvero difficile da risolvere, perché i pregiudizi sono molto radicati nella nostra cultura. Non scompariranno mai del tutto. Ma è un problema che possiamo gestire con sempre maggiore successo se ci mettiamo davvero al lavoro con la testa e con il cuore.

> *L'apprendimento automatico è generalmente ciò che si intende per AI al giorno d'oggi, perciò è importante capire qual è la differenza tra l'AI e l'informatica tradizionale. I modelli sono complessi, ma è attorno a questa differenza che possiamo aprire una finestra sul futuro*

Lo scisma del Dibba

Gli scismi, come come gli zebedei, vanno sempre in coppia. Ma, a memoria, per trovare uno scisma che abbia prodotto qualcosa di importante tocca risalire alla Scissione di Livorno, 1921. Più ci si avvicina all'oggi e più si rasenta il grottesco, dai fratelli Gallagher a Renzi e Calenda. Ma due scismatici dementi in un giorno solo non era ancora capitato. Nella chiesa, dove gli scismi dovrebbero essere cosa seria, è la volta del monsignore del dark web, il Viganò; peccato che lì i roghi non li usano più. Poi c'è la chiesa grillina, decisamente più trash, che ha trovato il suo Lutero (*absit iniuria verbis*). C'è il Dibba ringalluzzito dalla crisi del papa nero Giuseppi ("ha preso più voti Berlusconi da morto che lui da vivo", Grillo dixit) che da deciso di convocare la sua assemblea scismatica a piazza delle Cinque Lune (lo saprà che era un sancta Santorum della democristianitudine?). Forte di idonee tipo il riconoscimento della Palestina, Dibba vuole tornare alle origini (tipico di ogni eresia) e cioè allo schema "né destra né sinistra". Ma, per dire la padronanza della logica, lo fa con una manifestazione intitolata "Schierarsi", nome dell'associazione sostenuta dalla pasionaria di ritorno Virginia Raggi. Chissà se hanno invitato al rave anche tipo il quasi Nobel Zucchetti. *(Maurizio Crippa)*

LIBRI

Charlotte Gneuss
I CONFIDENTI
Iperborea, 224 pp., 17 euro

Un esordio fulminante e subito premiato in Germania con l'Aspekte-Literaturpreis, un riconoscimento al miglior romanzo dell'anno in lingua tedesca, e il Jürgen Ponto-Preis 2023. Parliamo de *I confidenti* di Charlotte Gneuss, edito da Iperborea nell'ottima traduzione di Silvia Albesano. La Gneuss, che ha 32 anni e vive a Lipsia dopo molti anni trascorsi a Berlino, ha origini Ddr: i genitori e i nonni vivevano infatti a Dresda ed è dai loro racconti che ha ricavato il materiale per scrivere il suo primo libro.

Siamo nel 1976, all'interno di un decennio poco battuto dalla narrativa con sfondo la ex Germania comunista, e il racconto segue le vicende di alcuni giovani che vivono a Gittersee (titolo della versione originale tedesca del romanzo), un piccolo sobborgo di Dresda. Karin, 16 anni, la protagonista, vive in una famiglia semi-disfunzionale senza la madre che l'ha abbandonata per seguire un nuovo amore, e cerca riparo in Paul, il fidanzatino bellissimo e più grande di lei di qualche anno. Poi Paul scompare in modo repentino – si scoprirà più avanti che è fuggito all'Ovest – e lei, quasi a compensazione, si lascia poco alla volta irretire in un rapporto di "confidenza" (da cui il titolo) con Wickwalz, un agente della Stasi che mira solo a scucirle informazioni sulla fuga di Paul.

La ricostruzione storica è molto documentata, anche se ciò non è bastato a evitare qualche giudizio tagliente e ingeneroso di un mostro sacro come Ingo Schulze, che ne ha messo in evidenza varie imprecisioni. Ma per fortuna la letteratura si solleva dal contingente e guarda all'universale, e la Gneuss è bravissima a ricreare con parole, allusioni, descrizioni di atmosfere quella rete di reticenze e complicità in cui Karin vive. Un mondo in cui nessuno è pienamente innocente, né colpevole: la stessa Karin, forse per bisogno di attenzioni o per un eccesso di protagonismo, si presta al gioco di Wickwalz compromettendo la sicurezza di Paul e dell'amico Rühle, che vedremo alla fine, è anch'egli connivente. Del resto, pensa tra sé Karin, "com'era possibile fare qualcosa di giusto se intorno a noi era tutto sbagliato?". L'aspetto più interessante del libro è nella sua struttura aperta dove la verità emerge solo per indizi, lasciati cadere qua e là, come per caso, e il lettore deve fare molto attenzione a coglierli per non precludersi la comprensione della storia. Perché è nei particolari che la verità può diventare menzogna e viceversa, persino nelle virgole del diario di Karin ("Virgola" è anche il suo soprannome) che Wickwalz esamina con l'acribia e l'intuito di un veggente: "Cancellava i segni di punteggiatura e dava alle frasi un nuovo significato". E non è questo che fanno da sempre gli apparati di controllo e propaganda dei regimi totalitari? *(Antonio Buozzi)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini, Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti, Ruggiero Davide Montesano, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Nuovi Capitali

Assonime presenta la sua idea per ridisegnare i mercati, evitando un ritorno al passato

Roma. Un nuovo assetto dei mercati finanziari, della governance aziendale, degli equilibri tra proprietà e gestione, tra soci privati e fondi d'investimento, tra famiglie e manager. Vasto programma. Ma l'Assonime non si è intimidita nemmeno davanti a compiti da far tremare i polsi. Così, ha presentato ieri un documento destinato a influenzare il confronto reso più urgente dal recente ddl Capitali. Sono proposte di parte, certamente, ma non solo. L'associazione rappresenta le società per azioni ed è fondamentale, anche per il legislatore e per gli operatori, sapere quali sono le loro esigenze.

Il documento ha l'ambizione di rivolgersi non solo agli addetti ai lavori. Il Tuf, Testo unico sulla finanza figlio degli anni '90 quando le liberalizzazioni e le privatizzazioni hanno scosso un'Italia protezionista,quel progetto al quale hanno lavorato in molti a cominciare da Mario Draghi, oggi viene rimesso in discussione. Un punto chiave è la disciplina dell'offerta pubblica d'acquisto (Opa), strumento principe dell'era reaganiana attraverso il quale veniva scardinato lo status quo, nel bene e nel male. Non è più tempo di liberismo e l'Assonime ne prende atto, anche se non sceglie il protezionismo rampante, ma fa un bagno di realismo.

Opa "ostili" non se ne fanno più, scrive il documento e propone di cambiare la passivity rule che impedisce alla società bersaglio di difendersi da scalate esterne, rendendola facoltativa; inoltre l'obbligo di Opa non scatterebbe più con il possesso del 30 per cento di azioni, ma tra il 25 e il 40 per cento, come per le società più piccole. La separazione tra manager e azionisti, dilemma sul quale il capitalismo americano si divide fin dagli anni '30, è superata dal ruolo attivo dei fondi d'investimento e da un mercato sempre più mondiale. Quel che conta è la governance. E' questa che va potenziata affinché l'impresa cresca, generi ricchezza e la distribuisca. L'Assonime parte dal riconoscimento che le aziende italiane non vanno abbastanza in borsa, non crescono a sufficienza e quando sono grandi vengono incorporate all'estero. Stellantis, Luxottica, Mediaset, tanto per fare tre nomi eclatanti, lo dimostrano. E' possibile impedirlo se cadono le "eccezioni italiane" (esempio chiarissimo il ricorso al gold plating) e se l'ingresso in borsa viene favorito non scoraggiato. Le imprese preferiscono non quotarsi per paura di perdere il controllo, le proposte dell'Assonime cercano di ridurre questa ossessione, intervenendo ad ampio raggio: informazione societaria e assetti proprietari; sistemi di amministrazione e controllo; assemblea; accesso al mercato e passaggi tra mercati; informazione finanziaria e bilancio; corretta applicazione delle norme.

La riforma del Tuf è diventata urgente anche perché la legge sui capitali rimanda a una normativa più vasta lo scioglimento di alcuni nodi intricati. Ha fatto discutere l'articolo che rende più difficile per il Cda uscente presentare la propria lista e assegna alle minoranze dei posti in percentuale ai voti ottenuti. L'Assonime lascia che le imprese quotate con almeno l'80 per cento di capitale flottante possano fare eccezione. "Nelle società a proprietà diffusa è venuta meno quella distinzione tra azionisti di maggioranza e azionisti di minoranza, che giustificava la previsione del meccanismo del voto di lista per la nomina degli amministratori e un irrigidimento dell'autonomia statutaria circa le stesse modalità di nomina". In ogni caso, la scelta va fatta caso per caso in base agli statuti e alle assemblee che potranno essere tenute anche online. Il principio "un'azione un voto" viene rimesso in discussione tenendo conto di nuove priorità: la sostenibilità, il lungo termine, la sicurezza, il golden power che non va tuttavia usato per favorire il protezionismo nazionalista.

Semplificare, allinearsi con le migliori pratiche europee e internazionali, un complesso lavoro di pulizia e razionalizzazione per non farsi spiazzare dallo "spirito del tempo". Senza per questo tornare alle foreste pietrificate del passato. Attenti alla retorica dei "barbari alle porte". Demonizzare la scalata Colaninno su Telecom Italia non può nascondere che i cambi di proprietà "consensuali" non hanno certo rafforzato l'azienda. Inoltre ci sono state operazioni di successo condotte da manager e banche d'affari (come Prysmian, la ex Pirelli Cavi), battaglie in assemblea voto su voto (le proxy fights Salini-Impregilo e Elliott-Tim) o discese in campo di imprenditori di riferimento (ultimo Cairo-Rcs), che hanno scosso vecchi equilibri e creato nuove realtà. La stabilità favorisce la crescita, ma anche la rendita di posizione; cambiare proprietà può far bene, anche quando si vende "agli stranieri" che offrono i capitali, la tecnologia, la dimensione che le aziende italiane non hanno. E ci sono molti esempi positivi da Nuovo Pignone a Gucci o Loro Piana. Il Tuf va cambiato, per ampliare il mercato o per ingessarlo?

Stefano Cingolani

Il premierato? Una riforma che serve, ma forse non andrà in porto

Al direttore - L'inchiesta di Fanpage sull'organizzazione giovanile di FdI, in fondo, ha confermato una realtà già nota, ovvero l'esistenza di una galassia di estrema destra, di energumeni tatuati, rasati e vestiti di nero che sono la gioia dei talk-show, ma la cui forza politico-elettorale è trascurabile. Culturalmente si limitano a rimasticare il simbolismo fascista in chiave di razzismo bianco e anti islamico. Inoltre, come ha spiegato Renzo De Felice, il radicalismo di destra ha sempre attinto più al nazionalsocialismo che al mussolinismo. Una buona gestione dell'ordine pubblico dovrebbe essere sufficiente, in un paese serio, per tenere a bada queste frange. Tuttavia, a mio avviso, un problema c'è. Lo testimonia il silenzio imbarazzato di Giorgia Meloni su un fenomeno il cui rilievo non meritava il commento evasivo e reticente del ministro Cirielli alla Camera. Il problema è che non si può dire addio al postfascismo e, insieme, nascondere la sua forfora sotto la giacca. Ed è un problema che danneggia l'immagine di Giorgia Meloni, la espone alla facile propaganda delle opposizioni, getta un'ombra sulla credibilità di un progetto neoconservatore che si ispira a un riscoperto Giuseppe Prezzolini: "[…] il vero conservatore si guarderà bene dal confondersi con i reazionari, i retrogradi, i tradizionalisti, i nostalgici; perché il vero conservatore intende 'continuare mantenendo', e non tornare indietro e rifare esperienze fallite. Il vero conservatore sa che a problemi nuovi occorrono risposte nuove, ispirate a principi permanenti" ("Manifesto dei conservatori", 1972). Ha scritto Alessandro Campi che Meloni e gran parte del suo attuale gruppo dirigente sono cresciuti leggendo le saghe tolkieniane, non Gentile, Evola o Romualdi. Sulle pareti delle loro sezioni era appeso il poster di Borsellino e non quelli di Leon Degrelle o di José Antonio, come accadeva per la generazione di attivisti immediatamente precedente ("L'ombra lunga del fascismo", Solferino 2022). E, poi, è cambiato il mondo: con la fine della Guerra fredda e il crollo del blocco sovietico anche l'anticomunismo militante è diventato anacronistico. E, allora, cosa impedisce al presidente del Consiglio di mettere un po' di ordine nella sua gioventù indisciplinata e di percorrere finalmente l'ultimo miglio? Forse perderebbe qualche consenso, ma sicuramente ne guadagnerebbe molti altri, in Italia e in Europa.

Michele Magno

I dirigenti del partito di Giorgia Meloni, di fronte a quei video, avrebbero dovuto usare solo tre parole: sono degli imbecilli. E insieme con quelle tre parole, avrebbero dovuto compiere un atto politico: cacciare dalle giovanili del partito chi gioca con i valori non negoziabili di una democrazia. Non dire nulla, non prendere provvedimenti, far finta di niente significa considerare secondario un problema che secondario non è. Fare presto.

Al direttore - L'estensore dell'editoriale intitolato "Podemos abortar", apparso sul Foglio di oggi, commenta il via libera della Corte costituzionale spagnola all'aborto senza obbligo di consenso per i sedicenni. Invitando a leggere un articolo scritto da Nicola Matteucci, l'editorialista conclude evidenziando come "anche per una cultura laica, sociali, azionista e liberale il bambino non nato dovrebbe essere qualcosa piuttosto che il nulla". Condivisibile. Tuttavia, nell'articolo citato, Matteucci sostiene che "non c'è grande differenza fra l'uccisione di un bambino appena nato e un embrione di sette mesi" e osserva che "la vita di un topo vale più della vita di un uomo". Se così stanno le cose, non dovremmo concludere che il bambino è "qualcuno" e non "qualcosa"? Cordiali saluti.

Fabio Ferrucci

Al direttore - La questione del fascismo col premierato non c'entra proprio niente. La domanda che dobbiamo porci è: questa riforma serve o no, e a che? E lei crede che andrà in porto o no? Meloni è super forte e stabile. Per chi fa questa riforma, per Gentiloni? Secondo me se fra due anni lei è popolare e i sondaggi la danno vincente al referendum, la riforma si fa, altrimenti no.

Pasquale Pasquino

Prima domanda: penso di sì. Seconda domanda: penso di no. Terzo punto: conterà il merito quando si andrà a votare per il referendum? No: conterà solo la popolarità di Meloni. E i referendum a cui i premier tengono di solito diventano referendum non sulle riforme, non sul premierato, ma sullo stesso premier. Chissà.

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Alcuni giovani mi chiedono: "Perché ti chiamano uomo-vacca?". Rispondo volentieri: "In paese le voci corrono e gli avvenimenti di 50 anni fa li porti dietro. Niente... erano tempi con pochi soldi, se qualcuno ti offriva cinquecento lire per uscire con lui... Tanti non accettavano. Io e altri sì. Una palpatina cosa sarà mai. Il problema è un altro. Che rischi di diventare pederasta anche tu. A me infatti è successo, ad altri uomini-vacca no. Sono sposati. La moglie non sa che da ragazzo il coniuge era un uomo facile".

Se Golden Goose non si quota più a Milano non è colpa delle elezioni

Milano. Oggi si sarebbe dovuta quotare alla Borsa di Milano la società Golden Goose. Produce sneakers di lusso o quasi (450 euro al paio, Jimmy Choo, tanto per fare un esempio, vende le sue scarpe considerate di gamma alta a 700 euro). Ha cambiato idea all'ultimo secondo spiegando che "il significativo deterioramento delle condizioni di mercato a seguito delle elezioni del Parlamento europeo e le prossime elezioni in Francia" hanno influenzato negativamente l'andamento del settore del lusso. Insomma, Golden Goose sarebbe stata vittima dell'instabilità politica in Europa dopo il voto del 7 giugno. O, almeno, questo è il messaggio che ha veicolato la società di proprietà del fondo di private equity Permira.

In un primo momento la spiegazione elettorale è apparsa plausibile anche perché non è la prima volta che condizioni avverse di mercato bloccano le ipo in Italia e in Europa – si è visto dopo le Torri Gemelli nel 2001, con la crisi del debito sovrano nel 2011-2012, con la pandemia nel 2020 e tutte le volte, anche in misura minore, che si sono verificate turbolenze che hanno prodotto come effetto un abbassamento dei prezzi e delle valutazioni delle società. Qualcuno, però, ha cominciato a farsi qualche conto considerato anche che la decisione di dare forfait è arrivata due giorni fa quando l'allarme sulle borse per il voto e le turbolenze sui listini di Parigi e Milano si era già affievolito. In più, per ammissione della stessa società, il business di Golden Goose continua ad andare bene. Cosa è successo allora?

In un articolo pubblicato sul sito Italia Informa, Alberto Franceschini Weiss, presidente di AmbroMobiliare, uno dei più noti market advisor del settore delle ipo sul segmento Egm, quello delle piccole imprese, prova a fornire altre possibili spiegazioni che riflettono il tipico modo pragmatico di ragionare dei fondi di private equity (lui, però, parla di pura "avidità"). Il Foglio lo ha contattato per chiedergli come mai non crede alla versione di Golden Goose e se la mancata quotazione possa rappresentare un po' un guaio per Borsa italiana, i cui dipendenti si preparano al primo sciopero della storia il 27 giugno. "Temo che quello delle elezioni europee sia un alibi – afferma – Premetto che non ho alcun interesse in questa situazione se non quello di capire come mai si è arenata una quotazione che poteva ridare slancio al mercato italiano dei capitali. Questa storia rischia di provocare un ulteriore danno di immagine alla nostra Borsa soprattutto considerando che c'era un importante operatore estero che aveva già prenotato 100 milioni di euro di azioni di Golden Goose". Che idea si è fatto? "Dalle informazioni che ho raccolto, le ragioni possono essere due, una più di tipo finanziario e cioè che la valutazione attribuita dagli investitori a Golden Goose nella fase di collocamento sia stata considerata troppo bassa per le loro elevate ambizioni. La seconda, più di tipo imprenditoriale, è che l'andamento delle vendite non stia andando come previsto e che un eventuale risultato deludente del primo semestre avrebbe potuto far tracollare il titolo della società proprio nella fase del suo esordio a Piazza Affari".

In entrambi i casi, per Franceschini tutta questa storia confermerebbe che per i fondi di private equity la Borsa non è il giusto canale di smobilizzo dei loro investimenti quando detengono la maggioranza oppure la totalità del capitale come nel caso di Golden Goose. Permira, infatti, ha rilevato il produttore di sneakers nel 2023 da un altro fondo di private equity, Carlyle, il quale a sua volta l'aveva acquistata da Ergon Capital Partners III. Quest'ultimo, poi, l'aveva rilevata nel 2015 dai due fondatori, i giovani designer veneziani Francesca Rinaldo e Alessandro Gallo. Dopo questo girotondo tra private equity, la società risulta indebitata per quasi 500 milioni secondo l'ultimo bilancio, cifra superiore al suo fatturato. "I private equity fanno così, comprano le aziende italiane in parte con fondi propri e in parte indebitandole, ma poi la quotazione non riduce quasi mai i debiti, il che ne frena le potenzialità di crescita diversamente da ciò che avviene, per esempio, con le imprese di proprietà dei fondi di venture capital, soprattutto quelli americani. Se parliamo poi di quotazioni, vanno meglio quando il socio di controllo è l'imprenditore che presenta al mercato una propria visione strategica". Il ddl Capitali approvato dal governo può migliorare la situazione? "Il decreto va nella giusta direzione ma di capitali non se ne vedono proprio, le nostre imprese avrebbero bisogno di più investitori istituzionali italiani per sviluppparsi e approdare in Borsa".

Mariarosaria Marchesano

Quale autonomia?

Destra e sinistra, nord e sud, si dividono sulla propaganda e sul finto problema dei soldi

Il 19 giugno è stata approvato alla Camera la legge sull'autonomia differenziata. Questo progetto assieme a quello del premierato, sembra essere l'oggetto della distinzione tra destra e sinistra. La destra esulta, la presidente del Consiglio ha addirittura dichiarato che con questa legge si mette fine all'era dell'assistenzialismo e, comunque, in generale è vista come una vittoria delle regioni del Nord. Probabilmente un elettore veneto o lombardo la percepisce come un'opportunità di maggiore autonomia decisionale, ma anche di maggiore disponibilità delle risorse prodotte sul territorio. La sinistra e in generale il Sud vedono questa legge come profondamente ingiusta perché spacca il paese. Questa visione è probabilmente da imputare alla percezione che il decentramento porterebbe a un aumento di risorse per le regioni ricche a svantaggio delle regioni povere. Tutto il dibattito si incentra su quest percezione. Il paese è in preda a un'isteria collettiva di giubilo che si manifesta in Parlamento con sventolio di bandiere venete o lombarde, e di protesta dall'altro lato con tentativi di avvolgere il ministro Calderoli in un tricolore.

La situazione che stiamo vivendo è l'esempio di come sia possibile distorcere l'informazione per fare propaganda politica. Si comunica ai propri elettori ciò che vorrebbero si facesse, ma non ciò che è stato realmente fatto. La legge, in realtà, garantisce l'invarianza finanziaria per le regioni che non partecipano ad alcuna intesa, tutelandone la spesa storica. Inoltre, un eventuale aumento delle risorse dedicate al finanziamento dei Lep delle funzioni devolute non può "pregiudicare l'entità e la proporzionalità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre regioni". Quindi, se si aumentano le risorse necessarie a soddisfare i Lep delle regioni che hanno chiesto la devoluzione delle funzioni, l'aumento non può violare la proporzione in cui erano ripartite le risorse prima delle intese. Ciò vuol dire che bisogna anche aumentare le disponibilità delle regioni che non chiedono l'autonomia.

La legge certifica di fatto che la distribuzione delle risorse dopo le intese non può discostarsi dal criterio della spesa storica. In pratica, per quanto riguarda la disponibilità delle risorse, non cambia nulla. Visto che tutto ciò è previsto all'articolo 9 della legge, non si capisce perché non viene chiaramente comunicato sia dai partiti di destra sia da quelli di sinistra ai propri elettori, prima di farli gioire o scendere in piazza. Comunicare questa informazione contribuirebbe a rasserenare gli animi e ragionare con più equilibrio sul tema. Si preferisce invece estremizzare il confronto.

La legge forse qualche problema lo pone, ma su ambiti diversi da quelli per cui si esulta o si protesta. Non bisogna infatti dimenticare che le regioni potranno cominciare a chiedere subito maggiore autonomia sulle materie per le quali non è necessario stimare i Lep. Queste sono di tipo regolamentare: è il caso, ad esempio, del commercio con l'estero, della previdenza complementare e integrativa, della protezione civile, della banche di interesse regionale, delle professioni e così via. E' evidente il rischio che l'attribuzione di queste funzioni alle regioni possa creare in alcuni casi un serio problema moltiplicazione delle burocrazie, a scapito dell'efficienza del sistema complessivo. Inoltre, anche per le materie che richiedono la stima dei Lep, ve ne sono alcune che identificano chiaramente beni pubblici nazionali o addirittura globali. Si pensi, ad esempio, alla tutela dell'ambiente e dell'ecosistema o alla gestione di porti e aeroporti. E' chiaro che non si può pensare a una normativa efficace per l'ambiente valida solo all'interno dei confini regionali.

Nella legge non è contenuto alcun criterio di base che dovrebbe essere seguito per decidere quali e quante materie possano essere devolute. Eppure, sul tema vi è una vasta letteratura economica e giuridica che prescriverebbe delle essenziali linee guida. Tutto è lasciato alla contrattazione politica tra governo e regioni, con il Parlamento che si limita ad approvare un accordo già trovato. Inoltre, visti i vincoli finanziari prima discussi si tratterebbe di una bella scommessa per le regioni che chiedono l'autonomia, una volta approvati i Lep: dovrebbero gestire le funzioni devolute (si pensi in particolare all'istruzione) con le stesse risorse che attualmente sono utilizzate sul territorio dallo stato centrale, garantendo i livelli essenziali previsti con legge dello stato.

Dopo i festeggiamenti e le proteste a cui stiamo assistendo in questi giorni, sarebbe veramente interessante vedere quali e quante regioni chiederanno la devoluzione delle funzioni a queste condizioni. E' su questo esito finale che gli elettori, sia di destra, che di sinistra, dovrebbero valutare la bontà della riforma, non su proclami che mistificano solo la realtà delle cose.

Leonzio Rizzo

IL FiGLIO

di Annalena Benini

MADRE E FIGLIO

La memoria del tempo, l'eredità dei ricordi dentro i giorni ribelli nei boschi

I partigiani avevano imparato a scorgere il pericolo studiando i movimenti degli uccelli: se uno stormo prendeva il volo d'un tratto, allora significava che qualcuno stava attraversando il bosco, e in base alla direzione in cui volavano i fringuelli e le pernici riuscivano a comprendere da che parte arrivava il nemico".

Dopo le polemiche, le riletture, le appropriazioni partitiche e tutto quello che circonda il dibattito sul giorno della liberazione, bisognerebbe forse fermarsi a riflettere sulla sostanza, anche fuori dal tempo delle celebrazioni: quello che resta sono i racconti di chi quei giorni d'aprile degli anni Quaranta c'è stato. Esiste una letteratura ampia sulle voci dei partigiani – ma anche su quelle dei repubblichini – e si va dalle *Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana* al romanzo autobiografico *A cercar la bella morte*, passando per Calvino, Fenoglio e Ada Gobetti. Però c'è anche una letteratura che, perdendo sempre di più per via del tempo le voci di chi era presente, si concentra sul ricordo delle storie raccontate a figli e nipoti. E' il caso di *Il bosco dove tutto cominciò*, pubblicato da Mondadori, scritto da Tommaso Sacchi e da Rossella Köhler, figlio e madre: madre e figlio scrivono insieme la storia dei propri familiari, di nonni e padri e zii che hanno passato i giorni della guerra civile nei boschi, che hanno abbandonato la divisa militare diventando dei ribelli, le azioni di chi ha aiutato come poteva i disertori.

Il ricordo è un'eredità, un'eredità spesso anche molto dolorosa. "Sembra accaduto tutto un secolo fa', ho detto, seguendo mio nonno tra gli alberi. Soldati, colpi di fucile, capanne in cui nascondersi… Le vicende che aveva vissuto parevano appartenere a un lontano passato. 'Eh sì', ha detto il nonno. 'Eppure…' ha poi aggiunto senza finire la frase".

C'è chi minimizza il proprio ruolo, perché magari si limitava a rubare dei conigli di notte, e chi invece si sacrifica, a ventidue anni, per salvare la pelle dei propri compagni, sacrifici di cui si preferisce non parlare in famiglia per non riaprire voragini emotive troppo dolorose.

Ma quella del racconto familiare è un'eredità che ci permette di capire meglio il presente, ma che è anche – quando si ascoltano certe storie nell'adolescenza – uno stimolo per iniziare certi percorsi di vita. La domanda di un nonno che ha vissuto gli anni in cui una scelta politica poteva portare alla morte – "Cosa è giusto e cosa è sbagliato secondo te, Tommaso?" – diventa un mantra che porta a dedicare la propria vita a "dare il proprio contributo per cambiare in meglio il mondo in cui si vive", cioè alla politica. Il nipote, Tommaso Sacchi, oggi è assessore alla cultura di Milano. Per il nonno la Costituzione della Repubblica vale più di un diario, è il testo che "ti aiuterà a capire cosa facevo lassù, nei boschi con i ribelli".

Parlando di memoria, e di come funziona la trasmissione dell'epica e della tragedia familiare, fa effetto che Köhler abbia smesso di vivere proprio mentre il libro andava in stampa.

Il bosco dove tutto cominciò è un libro scritto a quattro mani, destinato ai ragazzi che della resistenza sentono per ragioni anagrafiche parlare magari solo a scuola, e diventa un altro pezzo del mosaico di storie di quel periodo, voci che vengono fermate sulla carta per non scomparire. L'affetto si mescola all'urgenza didattica. La paura di perdere i pezzi del passato diventa un collante per le generazioni.

Anche perché, come scrive nel libro Rossella Köhler, figlia e madre: "Ci sono stati tanti giovani che non hanno avuto l'occasione di raccontare quello che è successo". Scriveva Andrea Emo: "La memoria, cioè gli altri divenuti noi stessi".

Giulio Silvano

Butta la pasta, arrivo! Gli attimi di felicità perduti nel piatto

Il tempo sprecato a far raffreddare la pizza è il tempo della carrozza che diventa zucca

Non parlerò del mio esame di maturità, l'ho promesso ai miei figli che mi hanno aperto gli occhi, portandomi anche testimonianze di loro amici: mamma, a nessuno importa di cosa hai fatto tu trent'anni fa. Non ho obiezioni in merito, e del resto non mi ricordo niente di trent'anni fa.

Concentriamoci quindi sulle questioni più serie, quelle che segnano davvero l'esistenza e i rapporti umani. Ci sono su questa terra persone, e quasi tutte hanno fatto la maturità da decenni, che quando arriva la pizza in tavola (da asporto, oppure direttamente in pizzeria) si ricordano che hanno qualcosa da fare. Vado a lavarmi le mani, dice uno. Aspetta che faccio un vocale, dice un altro. Vado a spostare la macchina, vado un attimo in bagno, vado un attimo in camera, vado un attimo a guardare la tivù, vado un attimo a giocare a biliardo, vado un attimo a montare un armadio, vado un attimo a fare la dichiarazione dei redditi. Nel frattempo la pizza, da fumante e meravigliosa che era, diventa fredda e incollata al piatto o al cartone. La carrozza si trasforma in zucca nel giro di pochi secondi, si sa, e anche se la pizza io posso mangiarla a tutte le temperature, pure congelata due mesi dopo, trovo che il tempo perduto a farla raffreddare sia proprio il tempo della felicità sprecata. Chi dice: ma non importa, la mangio fra un attimo, non sa che sta portando mestizia nel mondo, o almeno in un appartamento a Roma. Nel momento in cui arriva la pizza, proprio nel momento in cui il profumo della pizza varca la soglia di casa, mio figlio va in bagno. Ha una sveglia biologica che glielo impone, o forse vuole farmi impazzire. Io allora comincio a urlare: c'è la pizza! E nessuno mi risponde. Sono lì, a tavola, da sola davanti a queste quattro (più una di cortesia) pizze sempre meno fumanti, sola con un cane che mi guarda e con gli occhi dice: ma dalle tutte a me, che me le merito. Poi arrivano, uno dopo l'altro, stancamente, e dalla foga che ci mettono, una pizza piegata in due e infilata in bocca, sembrano non notare la differenza: non avete senso poetico, dico io. Ridono, quindi mio figlio sputa pezzi di salsiccia, ma io non sono mai stata così seria. La pizza va mangiata caldissima, la pasta va mangiata appena scolata, un attimo dopo che i piatti sono stati riempiti. Bisogna essere già seduti a tavola, praticamente con le forchette a mezz'aria, bisogna essere pronti, e soprattutto non bisogna disunirsi. Sennò che succede?, mi provoca mio figlio. "Sennò è brutto", rispondo io, e vado a cercare, ma solo dopo aver finito la pizza, una poesia di Patrizia Cavalli per dirlo, visto che le mie parole sono inefficaci.

Butta la pasta, arrivo!
Ah che gioia, mi danno da mangiare.
L'acqua però non bolle, non ancora.
Che qualcuno stia lì a scaldare
l'acqua e poi arrivare in tempo
prima che la pasta scuocia
o che magari sia diventata fredda,
in quel momento esatto sempre
un po' isterico,
sì proprio in quel momento
quasi sacro della scolatura,
questa fretta felice prima o poi,
anche ai più disgraziati,
a tutti tocca.

Leggo la poesia tra i cartoni di pizza semivuoti, e in effetti mio figlio dopo qualche secondo di riflessione dice che mi riconosce in quel "momento esatto sempre un po' isterico". Quando era piccolo mi dava sempre ragione. Per consolarmi, mangio tutte le croste di pizza fredde rimaste nei piatti.

Annalena Benini

LA LETTERA. La ribellione di una maturanda contro la retorica del momento irripetibile

Cara Annalena, tu ricordi la tua maturità? Anche tu, come me, ne hai una memoria struggente? I compagni, la famosa notte prima, che io trascorsi sui libri, quella domanda all'orale? A me è tornato tutto in mente ora che la mia figlia più grande – ne abbiamo tre, tutte ragazze, e ancora due da accompagnare all'esame più esame di tutti – ha concluso il liceo scientifico e ha affrontato i suoi scritti. Volevo che anche per lei, come per me, fosse un momento indelebile, pieno di ansia e di paura, ma magnifico. Così martedì sera, dopo cena, una cena tutta trascorsa a parlare di possibili tracce del tema, le ho fatto la sorpresa, e ho chiesto ad Alexa proprio "Notte prima degli esami" di Venditti. Lo stesso Venditti l'ha annunciata, augurando ai ragazzi le migliori fortune e ricordandogli che per loro questo sarà un rito di passaggio. Poi la canzone, che io e mio marito abbiamo cantato a squarciagola ("se l'amore è amoreee…"). Alla fine mia figlia ha detto: "Questa del rito di passaggio è una stronzata galattica. E questa canzone l'ho sentita mille volte e non riesco proprio a capire come vi piaccia. Vabbè, vado in camera mia a vedere una serie e a rilassarmi un po'". Io mi chiedo ora che cosa ho sbagliato.

Monica Chierici

Cara Monica, lei non ha sbagliato niente ma io sono d'accordo con sua figlia. La canzone la amo anche se parla di "pizze fredde e di calzoni".

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfoglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)

L'INFANZIA

I racconti d'esordio di Andrew Sean Greer, nel tempo che precede l'essere

Esiste un'infanzia dello scrittore che precede l'essere e il credere di poter essere scrittori. Un tempo in cui lo scrivere non si misura ancora con la speranza e la pressione di una possibile e repentina pubblicazione. Una parentesi dentro alla quale si riflette un'inclinazione naturale, ma non ancora del tutto esplorata dal potenziale futuro autore o autrice. E in questo campo lavorano i racconti che compongono la raccolta d'esordio del premio Pulitzer Andrew Sean Greer, *Come è stato per me* (La nave di Teseo) pubblicato originariamente ventiquattro anni fa e ora splendidamente tradotto da Elena Dal Pra. E come spesso accade per gli scrittori americani fortemente condizionati dall'opera di Ernest Hemingway - come capitava spesso per gli autori della generazione di Greer -, l'infanzia è il teatro ideale dentro al quale far vivere la propria prima scrittura. Un tempo più precisamente che si staglia tra l'infanzia e quell'impasto favoloso e precario che precede l'adolescenza. Un intreccio foriero di grandi passioni e di verità rivelate, di giochi assurdi e incoscienti, ma anche e soprattutto di amicizie che si frantumeranno per sempre o in alternativa resteranno solide per tutta la vita. Un racconto segnato da stilemi mitici e tipicamente wasp. Oltre a Ernest Hemingway non si possono dimenticare, quali veri riferimenti, William Styron, William Saroyan e chiaramente Stephen King, in particolare con il racconto *Stand by me*, contenuto in Italia nella raccolta *Stagioni diverse* (Sperling&Kupfer).

Andrew Sean Greer si distaccherà da questo gruppo dando corpo a una poetica originale autonoma e in parte in chiara opposizione a una visione potentemente epica di stampo hemingwayano. Ma con il racconto che dà il titolo alla raccolta esplora una forma del tutto simile, abitando quel terreno poco battuto in cui l'identità dello scrittore che non è ancora tale entra in lotta con gli scrittori laureati e i loro inevitabili fantasmi. Con delle insegnanti malvagie simili a streghe e un vecchio capanno dentro al quale rifugiarsi, il racconto *Come è stato per me* ha il sapore della provincia rurale americana e pur con alcuni limiti si intuiscono quei movimenti ironici che porteranno Andrew Sean Greer a cogliere l'elemento comico della vita: chiave di accesso formidabile della propria espressione letteraria. Questi racconti, alcuni straordinari come l'ironico e al tempo stesso tragico *I re cannibali* appaiono non solo come racconti di formazione, ma anche come laboratori formativi dell'autore stesso che condivide con i suoi personaggi la medesima infanzia. Da un lato l'infanzia della vita descritta e raccontata da Greer e dall'altro la sua stessa infanzia di scrittore che prende coscienza del proprio stile e dei propri temi. Un viaggio verso l'età adulta e verso le sue inevitabili tristi verità che assumo la forma di limiti invalicabili, ma anche di incredibili scoperte che possono portare verso strade nuove tutte da percorrere rivelando così sé stesso agli altri. E sembra avere il segno della premonizione tutta letteraria l'incipit del racconto che apre la raccolta, Vieni a vivere con me e sii il mio amore: "Gli uomini raccontano alle donne dettagli letti nelle guide turistiche, fingendo che sia farina del loro sacco. Il vento scompiglia i capelli biondi di un ragazzo che ruba uno scatto alla sua sposa. Fotografare qui è vietato. Lei stira le labbra rosa in un sorriso e si sistema il cappello bianco sopra un orecchio. Mi accorgo di quanto la diverta – non la fotografia, ma quella posa che infrange le regole. Tra molti anni, guarderanno la foto e ricorderanno, più di ogni altra cosa, il ronzio segreto della macchina fotografica".

Lo scrivere come finzione e dello scrivere come osservazione: due movimenti mai del tutto leciti.

Giacomo Giossi

COLPIRE A DISTANZA

Senza parole

I silenzi della meloniana Mieli, ex portavoce della comunità ebraica di Roma, sui giovani di FdI

(segue dalla prima pagina)

Stavolta, invece, che si vedono giovani dirigenti e militanti rievocare il terrorismo nero e fare il "Sieg Heil!" nelle sezioni del partito, c'è molta meno attenzione al rischio di "antisemitismo". Esponenti del governo dicono che "il servizio è stato costruito sulla base di immagini frammentate, decontestualizzate e riprese in un ambito privato", esponenti della maggioranza sostengono che a inneggiare al Duce potrebbero anche essere "tifosi della Casertana", mentre altri si preoccupano della deontologia dell'infiltrazione e se sia "stato acquisito il preventivo consenso" per gli eventuali minori inquadrati (e oscurati) impegnati nei raduni neofascisti.

In questo contesto surreale, non è dato di sapere qual è l'opinione della senatrice Mieli, cosa pensa da vicepresidente della Commissione straordinaria per il contrasto a intolleranza, razzismo e antisemitismo e personalmente da esponente della comunità ebraica e dirigente di un partito, quello di Giorgia Meloni, dove i giovani si dichiarano fascisti e i vertici minimizzano l'accaduto. La senatrice Mieli sarà molto scossa da quelle immagini, tanto da non riuscire a trovare le parole adatte per esprimere l'amarezza, ma deve fare uno sforzo. Perché è passata una settimana. E da parte sua servirebbe una reazione netta e forte, almeno quanto quella usata contro il povero Zanchini.

Luciano Capone

Ebrei canadesi

Il paese di Richler e Bellow travolto da un'ondata choc di antisemitismo

(segue dalla prima pagina)

Intanto, alla McGill, l'università di Montréal e la più illustre del paese, è iniziato un camping estivo filo palestinese, pubblicizzato con una immagine di terroristi armati di kalashnikov. Gli ebrei non sono più al sicuro in Canada. Il 19 aprile, anniversario della rivolta del ghetto di Varsavia, cinque finestre di una sinagoga di Toronto, la Kehillat Shaarei Torah, sono state distrutte. Il 30 aprile, una studentessa ebrea di 14 anni, Shaked Tsurkan, è stata picchiata a Fredericton da una compagna di scuola musulmana. Il 17 maggio, un gruppo di trecento persone ha accompagnato un ragazzo ebreo a scuola a Toronto. Dal 7 ottobre era vittima di bullismo, gli sono stati lanciati sassi e ha ricevuto minacce di morte da parte dei compagni di scuola. Sempre il 17 maggio, la sinagoga Kehillat Shaarei Torah è stata vandalizzata per la seconda volta in meno di un mese. Questa volta qualcuno ha sfondato le porte di vetro e tutte le finestre. Il 25 maggio sono stati sparati colpi di arma da fuoco contro Bais Chaya Mushka, una scuola femminile ebraica di Toronto.

Alcune ore dopo che cinque proiettili avevano colpito quella scuola ebraica, nel centro di Toronto si è svolta una manifestazione per "Globalizzare l'Intifada" durante la quale il portavoce di Hamas, Abu Obaida, ha pronunciato un discorso che diceva: "E' jihad, vittoria o martirio", trasmesso da un altoparlante. Durante una manifestazione di glorificazione del terrore a Vancouver il 27 maggio, un uomo ha incitato una grande folla con canti di "Lunga vita al 7 ottobre". Il 30 maggio, è stata data alle fiamme la sinagoga Schara Tzedeck di Vancouver. Lo stesso giorno, le foto sui social di un festival all'aperto a Waterloo mostravano un "Kid's Intifada Corner". Il 4 giugno, altre due sinagoghe hanno avuto le finestre rotte: la Anshei Minsk a Toronto e la Beth Jacob a Kitchener. Di fronte a questa ondata di attacchi, il premier Justin Trudeau è stato laconico. Due interventi su X. Prima 250 caratteri: "Incoraggio chiunque abbia informazioni su questo incidente a condividerle con la polizia di Toronto". Poi 267 caratteri, 17 in più rispetto alla volta precedente: la cosa si sta facendo seria: "Questo è antisemitismo, puro e semplice e non lo lasceremo vincere".

Nel 1939 il Canada voltò le spalle agli ebrei in fuga dalla Shoah. Trudeau si è scusato così per quella pagina di storia: "Nessuno è di troppo". Eppure nel 2024, quando si tratta di difendere gli ebrei, nessuno sembra essere ancora troppo nel migliore dei mondi *woke*.

Giulio Meotti

Kharkiv si è difesa, oggi festeggia come ama fare: con la musica

(segue dalla prima pagina)

"Per questo a Kharkiv era così importante poter fermare i militari di Putin a casa loro, perché qui l'esercito russo non ha bisogno di oltrepassare il confine per farci molto male". Putin ad aprile aveva preannunciato una nuova invasione del nord-est dell'Ucraina, che era stato liberato per intero dalle controffensive di successo di Kyiv, per creare una "zona cuscinetto" di fronte alla regione russa di Belgorod. La zona cuscinetto sarebbe servita anche a piazzare l'artiglieria di Mosca più in avanti, in modo da avere la città di nuovo sotto il tiro dei cannoni, perché le bombe plananti contro i centri commerciali e le tipografie del mese scorso hanno rivelato la strategia russa per la seconda città più grande d'Ucraina: se non sei mia non sarai di nessuno. Se non possiamo prenderti, allora vogliamo spopolarti. "Invece siamo un milione e trecentomila, e siamo di nuovo qui", dice il sindaco, che quest'anno ha visto tornare un po' di traffico all'ora in cui si va in ufficio e si portano i bambini a scuola perché gli abitanti sono quadruplicati rispetto al momento peggiore, due anni fa. Entrando da via Dynamo nel parco cittadino grande centotrenta ettari, adesso che le scuole sono chiuse per le vacanze ma i genitori non sono ancora in ferie, è pieno di bambini – la generazione che ha fatto un pezzo di elementari chiusa in casa per la pandemia e l'altro nel grande bunker che è la metropolitana per le bombe – accompagnati dai nonni a fare i picnic anche di giovedì. A Kharkiv si può di nuovo andare a sentire l'opera a teatro e hanno riaperto le discoteche, dove si va alle diciannove per avere tempo di ballare prima del coprifuoco. Oggi è la festa della musica, un'iniziativa globale in cui si suona in strada e nei parchi e che qui ha un significato politico: la prima volta che la città ha partecipato con il suo festival diffuso è stato nel momento in cui il paese ha allontanato Vladimir Putin con una rivoluzione, nel 2014 dopo Euromaidan. A Kharkiv oggi sono in programma ventiquattro concerti e dj set all'aperto.

Cecilia Sala

La guerra con Hezbollah non è questione di "se". Una soluzione c'è

(segue dalla prima pagina)

Gli americani hanno detto che una reazione israeliana in questo momento avrebbe il sostegno di Washington. L'inviato speciale per il medio oriente, Amos Hochstein, mandato dall'Amministrazione Biden in Israele e Libano, ha suggerito di rafforzare le forze regolari libanesi, per metterle in condizione di operare lungo la "linea blu" di demarcazione tra i due paesi. "E' una situazione temporanea – dice Sarit Ze'evi, dell'Alma Center che si occupa di monitorare il fronte del nord – la soluzione è disarmare Hezbollah e su questo non ci sono proposte". Hezbollah si gonfia, si arma, ha un filo diretto con Teheran, che lo finanzia dalla sua creazione e non ha mai smesso e gli scambi si stanno intensificando. Anche i rifornimenti di armi partono dall'Iran, attraversano Iraq e Siria ed entrano in Libano attraverso il valico di Masnaa. La strada è militarizzata, al valico ci sono lanciamissili che proteggono il passaggio delle armi.

Chiamare Hezbollah gruppo armato è improprio, ha le capacità di un esercito e lo scontro con Israele sarebbe devastante per lo stato ebraico e per il Libano. Si credeva che fosse la paura della devastazione a trattenere Hezbollah e l'Iran da uno scontro in crescita, Hezbollah è scisso nella parte militare e in quella politica, in realtà le due parti sono complementari, ma la prima era la ragione per cui il leader Hassan Nasrallah dimostrava di voler evitare uno scontro aperto: il Libano è un paese fallito che non sarebbe in grado di sostenere le conseguenze di una guerra. La volontà di Nasrallah però conta poco, chi decide se è arrivato il momento di iniziare una guerra è Teheran.

La frase "siamo sull'orlo di un'escalation" non regge più per Israele, l'orlo si estende, si fa insopportabile e la valutazione di Sarit Ze'evi è che Hezbollah ha già iniziato la sua guerra: ci sono giorni in cui è in grado di lanciare più di duecento razzi in ventiquattro ore; usa i droni per colpire esercitandosi a eludere le difese israeliane; ha costretto più di sessantamila persone a lasciare la parte nord del paese. "Dall'8 ottobre – quando sono iniziati i lanci dal Libano – è cambiata soltanto una cosa: il tempo passa e la situazione peggiora. Non si può pensare di vivere sempre sempre sull'orlo". Tsahal ha approvato un piano contro Hezbollah, chi racconta la situazione al nord evita di dire "contro il Libano", tutti hanno molto chiaro contro cosa stanno combattendo, come hanno chiaro che il conflitto rappresenta un contatto diretto con l'Iran. I soldati hanno avuto l'ordine di non lasciare il paese fino ad agosto, l'idea del governo di poter permettere entro il primo settembre il ritorno degli evacuati del nord sta venendo giù e sono i militari a dire che non ha senso fornire una data sapendo già che tutto potrebbe cambiare in peggio. Il quando dello scontro con Hezbollah segue due strade: gli attacchi dal Libano potrebbero fermarsi in seguito a un accordo con Hamas per il ritorno degli ostaggi e il cessate il fuoco a Gaza, ma finora Hamas non sta accettando. La strategia del gruppo è di lasciare che Israele si impantani nella Striscia, mentre Hezbollah tenta di trascinare Israele nella guerra e vuole che sia lo stato ebraico a fare il primo attacco che cambia le regole. L'arrivo di un accordo non dà neppure la certezza che Hezbollah smetta di essere una minaccia, la previsione rimane fosca e la valutazione militare è che ci sarà soltanto una pausa prima del grande conflitto. Nelle pause ci sono le soluzioni, ma il gruppo libanese è ben armato e organizzato, nonostante destabilizzi un paese con gravi difficoltà economiche è ricco e in grado di finanziare una guerra: il 70 per cento dell'aiuto viene da Teheran.

Micol Flammini

Nasrallah minaccia Cipro e mette a rischio gli accordi con l'Ue

(segue dalla prima pagina)

Le parole del leader del Partito di Dio hanno indotto il governo di Nicosia a smentire qualsiasi partecipazione attiva nel conflitto a Gaza. "Non siamo parte del problema, siamo parte della soluzione", ha replicato mercoledì sera il presidente cipriota Nikos Christodoulides, che ha rivendicato l'apertura del corridoio umanitario marittimo fra Cipro e Gaza.

Dall'inizio della guerra, non risulta che Israele abbia mai usato le basi militari sull'isola del Mediterraneo orientale. Piuttosto, le parole di Nasrallah fanno riferimento alla partecipazione delle Forze armate di Nicosia a diverse esercitazioni congiunte con quelle israeliane. Queste attività di addestramento sono andate avanti negli anni, anche con il dispiegamento di militari israeliani sull'isola, per esempio a maggio dello scorso anno nel corso dell'esercitazione denominata "Blue Sun". Dal 7 ottobre in poi queste attività militari sono diminuite e l'unica nota è quella organizzata lo scorso aprile, in cui i caccia israeliani, in collaborazione con le Forze armate americane, hanno usato lo spazio aereo cipriota per simulare un'operazione di attacco su larga scala contro l'Iran. In quell'occasione, una fonte militare israeliana aveva confermato a Doron Kadosh, un giornalista israeliano, che "siamo preparati ad agire in qualsiasi area, anche in grado di colpire in modo autonomo, per conto nostro. Non contiamo su nessuno".

Le minacce di Nasrallah, che tiene i fili del precario governo libanese, hanno incontrato anche qualche tiepida critica da parte dell'opposizione libanese. Riad Yazbek, deputato delle Forze libanesi, il partito cristiano-maronita di Samir Geagea, ha detto che "Nasrallah minaccia la guerra contro Cipro e intensifica la sua retorica umiliando così il ministero degli Esteri libanese, il governo, lo stato, Cipro e perfino l'Ue". Ventilare una guerra contro un paese europeo in un momento in cui l'economia libanese dipende per buona parte dai prestiti del Fondo monetario internazionale – l'ultimo accordo del 2022 prevede un esborso da circa 3 miliardi di dollari a beneficio di Beirut – e da quelli promessi di recente proprio dall'Ue, spaventa molto i libanesi. A maggio, la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, è volata in Libano accompagnata proprio dal presidente cipriota Christodoulides per concludere un accordo da circa un miliardo di euro fino al 2027. "Vogliamo contribuire ad assicurare sicurezza e stabilità al Libano", aveva detto von der Leyen. A margine dell'accordo ci sarebbero anche delle discussioni in corso per risolvere il problema dei rifugiati siriani, quasi 800 mila quelli accolti finora in Libano, molti dei quali si riversano sempre più numerosi proprio a Cipro.

Tutte queste trattative con l'Ue sono ora messe in discussione, almeno a parole, dal leader di Hezbollah. Ma il suo messaggio era più verosimilmente diretto alla nutrita comunità filopalestinese di Cipro, quella che da mesi protesta contro ogni coinvolgimento nella guerra a Gaza. A gennaio, quando gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno lanciato i raid punitivi contro gli houthi dello Yemen e le milizie in Siria e Iraq, i Typhoon britannici sono decollati dalla base di Akrotiri gestita dalla Royal Air Force e che, anche dopo l'indipendenza di Cipro del 1960, è ancora a pieno titolo territorio britannico, insieme all'altra base di Dhekelia. Si tratta di grandi distese di territorio su cui il Regno Unito è sovrano e il governo di Cipro non può intervenire. Questa situazione di subalternità irrita alcuni partiti di sinistra e attivisti ciprioti, che a gennaio erano scesi in strada a protestare, nel timore che Cipro sia considerata parte attiva nella guerra a Gaza, rischiando di diventare a sua volta un obiettivo. Le proteste hanno messo in difficoltà il governo, al punto che era dovuto intervenire Grant Shapps, il ministro della Difesa britannico, per tentare di minimizzare il coinvolgimento di Cipro nelle operazioni militari: "Vogliamo fare tutto il possibile per assicurare la sicurezza dell'isola, è nell'interesse di tutti", aveva detto, ricordando che gli houthi "non rappresentano una minaccia imminente per Cipro". Difficile placare la rabbia dell'isola, soprattutto dopo le minacce degli houthi. Le milizie yemenite hanno già detto di potere colpire il Mediterraneo orientale. In effetti, i loro missili hanno la capacità di coprire distanze così grandi, ma la società di consulenza Ambrey specializzata in sicurezza ha specificato in un report che difficilmente un missile degli houthi riuscirebbe a sfuggire all'intercettazione delle navi militari occidentali e dei sistemi di difesa egiziani e israeliani.

"Sappiamo bene cosa significhi restare divisi per la guerra e non vogliamo avere nulla a che farci", contestano gli attivisti a Cipro, spaccato in due dalla "linea verde" fra l'autoproclamata Repubblica del nord, riconosciuta dalla Turchia, e il sud a maggioranza greco-cipriota, riconosciuto dalla comunità internazionale. E' a queste sacche di resistenza che Nasrallah si è rivolto, incoraggiandole a occupare di nuovo le strade e a fare da strumento di pressione nei confronti del governo. Una strategia simile a quella dell'ayatollah Ali Khamenei, quando ha elogiato gli studenti che occupavano i campus e le università occidentali.

Luca Gambardella

La saga del pomodoro dello Xinjiang che finisce a Salerno

(segue dalla prima pagina)

Il treno era partito alle 11 e 18 minuti in punto del 26 aprile dalla stazione di Urumqi, la capitale della provincia cinese dello Xinjiang. "Un progetto di punta della cooperazione Cina-Ue sulla Via della seta", aveva scritto Fu Cong, ex ambasciatore cinese presso l'Ue su Euractiv, e "un'ancora di salvezza per il commercio Cina-Ue in questo momento critico". Il riferimento era alle aggressioni degli houthi nel Mar Rosso e nelle acque della regione, compreso il canale di Suez, che rendono difficoltoso il trasporto dall'Asia via mare. E così ecco la soluzione del ferro della China-Europe Railway Express (CR Express), che dimezza i tempi (dal porto di Tianjin per raggiungere l'Italia possono essere necessari circa due mesi e mezzo, mentre la nuova rotta dura in genere dai 30 ai 35 giorni) e porta il pomodoro a destinazione per essere processato in Italia: la maggior parte delle esportazioni agricole dallo Xinjiang verso l'Italia sono di pomodoro. Ma il trasporto non avviene attraverso un vero treno: si tratta in realtà di un metodo intermodale su rotaia e mare, attraverso la rete di ferrovie, navi cargo e terminal portuali con sostanziose partecipazioni oppure (spesso) di completa proprietà cinese, attraverso l'Asia centrale passando per il Caucaso e poi, naturalmente, per il porto del Pireo in Grecia, controllato per il 64 per cento dalla compagnia di stato cinese Cosco. Una rete fittissima e capillare che Pechino ha costruito in anni di investimenti sulla Via della seta. Attraverso questo incastro di sali e scendi, carica e scarica, poco più di un mese dopo la loro partenza, alle 3:04 di mattina del 30 maggio scorso, i container della prima missione "via treno" Cina-Italia sono attraccati al porto di Salerno, in Campania. Ad attendere lo sbarco, c'erano i Carabinieri del Nas, e un gruppo di manifestanti di Coldiretti.

"Ma saranno quarant'anni che va avanti questa politica", dice al Foglio chi risponde dall'agenzia delle Dogane di Salerno, "noi il concentrato di pomodoro lo compriamo dalla Cina e lo trasformiamo in triplo concentrato dopodiché viene esportato in altri paesi del mondo, mica in Italia". Prodotti "Made in Italy", che in realtà contengono, anche se in minima parte, salsa e concentrato di pomodori dello Xinjiang, la regione autonoma cinese dove, secondo testimonianze, rapporti e inchieste giornalistiche, a raccogliere i pomodori è la minoranza turcofona e musulmana degli uiguri. Tre anni fa Irpi media pubblicò un'inchiesta tra le più dettagliate, sulla filiera produttiva e sul fatto che quei concentrati di pomodoro sono "collegati a un sistema di capillare repressione che il governo di Pechino applica nei confronti della minoranza etnica degli uiguri. Ma, una volta 'ripulito' dagli stabilimenti italiani il legame con lo Xinjiang scompare. Per il consumatore è impossibile esserne a conoscenza".

Dunque il controverso treno all'arrivo in Italia ha trovato due diverse opposizioni: da un lato chi chiede più controlli sulla filiera di produzione del Made in Italy (Coldiretti) e dall'altro chi denuncia l'introduzione, sul mercato europeo, di prodotti frutto del lavoro forzato.

Il 30 maggio scorso gli attivisti di Coldiretti hanno protestato durante l'ispezione del Nas, poi hanno aspettato lo sbarco e il 10 giugno hanno "scortato" i container verso le fabbriche italiane di trasformazione di Sarno (l'area del famoso pomodoro San Marzano). "A mandare i Nas è stato il ministero dell'Agricoltura", dice una fonte di Coldiretti al Foglio. E infatti il 30 maggio scorso il ministro Francesco Lollobrigida ha pubblicato una foto notturna, da vigilante dei pomodori: "Cargo cinese attracca alle 4 a Salerno e i nostri ad aspettarlo". "In realtà hanno fatto solo i test per il batterio Listeria", prosegue la fonte, "e l'esito è stato negativo". Ma per Coldiretti naturalmente il problema non è la Listeria ("che al massimo ti dà la diarrea") ma la protezione del Made in Italy. "La polemica di Coldiretti è sempre la stessa da 15 anni. Ma il semilavorato che arriva non è destinato a quella che è la lavorazione delle conserve che restano in Italia", spiega al Foglio Andrea Pascale, della comunicazione di Anicav, la Confindustriale delle Conserve alimentari vegetali. Per Anicav resta il dato scientifico: è tecnicamente impossibile fare con il pomodoro cinese quello che troviamo sugli scaffali del supermercato perché "concentrati, pelati, passate, polpe e pomodorini nei supermercati sono ottenuti da pomodoro 100 per cento italiano di alta qualità, come indicato anche in etichetta, che deve essere lavorato entro 24 ore dalla raccolta".

Ma che ne è dell'altro problema, quello dei prodotti agricoli proveniente da una regione che vende sottocosto i prodotti perché frutto di lavoro forzato? Su questo Anicav concorda, è un problema. Eppure il governo italiano, e in particolare il ministero di Lollobrigida, sull'etica dei prodotti agricoli in sede europea si era espresso in modo contrario. E aveva addirittura azzardato una spiegazione: gli americani non vogliono che compriamo il pomodoro cinese perché almeno quella fetta di mercato se la prendono loro. Ma l'opposizione italiana (e tedesca) non ha fermato l'iter di una legge europea che presto potrebbe bloccare l'import del pomodoro cinese. Il 23 aprile scorso il Parlamento europeo ha adottato con 555 voti a favore, 6 contrari e 45 astensioni il regolamento che "vieta i prodotti realizzati con il lavoro forzato". Il testo ora deve ottenere una seconda approvazione informale nelle 24 lingue del Parlamento – e se ne parla a settembre, col nuovo Parlamento – e poi del Consiglio a livello di Coreper. Una volta che la legge sarà pubblicata nella Gazzetta ufficiale Ue, gli stati membri avranno tre anni per prepararsi alla sua applicazione. Contattato dal Foglio, il ministro Lollobrigida non ha risposto a una richiesta di commento sull'argomento.

Giulia Pompili

Fronte diviso

In Francia, la convivenza a sinistra è straziata dall'antisemitismo *insoumis*

Parigi. Quando un mese fa il filosofo liberale Raphaël Enthoven disse su BfmTv che la France insoumise (Lfi) di Jean-Luc Mélenchon, per aver condiviso "ogni sorta di infamia dal 7 ottobre", diffuso "le fake news di Hamas" e applaudito "gli studenti che impediscono agli ebrei di entrare negli anfiteatri", è "il primo partito antisemita di Francia", fu ricoperto di improperi da parti dei membri del partito della gauche radicale francese. "Poiché quello che ha detto è falso, ciò fa di lei il primo bugiardo di Francia. Patetico", attaccò il deputato Lfi Antoine Léaument. E tra i mélenchonisti furibondi per l'attacco frontale di Enthoven, c'era anche il deputato uscente Aymeric Caron, che a fine maggio ha fatto proiettare all'Assemblea nazionale un documentario sulla vita nella Striscia di Gaza, a senso unico contro Israele. "A che titolo viene intervistato? Non è un funzionario eletto, non è un portavoce di partito, non è uno specialista di politica o geopolitica, non sa nulla di diritto internazionale. E' un insegnante di filosofia. E un sostenitore incondizionato di Israele, che ritiene che i bambini uccisi a Gaza sia meno importanti di quelli uccisi in Israele", commentò Caron. Ma ieri, quest'ultimo, ha dato ragione a chi come Enthoven e altre personalità di spicco del mondo intellettuale francese, tra i quali Pascal Brukner, mettono in guardia dallo scorso 7 ottobre sul virus antisemita della France insoumise.

All'indomani dello stupro di una ragazzina ebrea di 12 anni a Courbevoie (Hauts-de-Seine) da parte di tre adolescenti, tra cui il suo ex ragazzo, Caron ha minimizzato in un messaggio su X l'accaduto, postando un altro fatto di cronaca avvenuto il 19 giugno: una donna incinta di origini rom uccisa con un colpo di fucile. "Nessuno parla di questo crimine razzista. Nessun 'dibattito' sulle reti all news", ha commentato Caron. Come a dire: si parla solo e sempre dei fatti di cronaca con movente antisemita e mai del resto. "Una ragazzina è stata stuprata e nel frattempo alcuni ritengono opportuno accendere i fuochi della concorrenza vittimista in modalità 'si parla solo di loro'. Marginale, dicono!", ha reagito indignata la rabbina e scrittrice francese Delphine Horvilleur, puntando il dito contro Caron e facendo riferimento alla frase di Mélenchon di due settimane fa secondo cui, "nonostante quello che afferma la propaganda ufficiale, l'antisemitismo è marginale in Francia". Anche la madrina del sovranismo d'oltralpe e capogruppo dei deputati del Rassemblement national, Marine Le Pen, ha alzato la voce contro la France insoumise, che fa finta di non vedere la piaga dell'antisemitismo. "L'aggressione antisemita e lo stupro di una ragazzina di 12 anni negli Hauts-de-Seine ci rivoltano. L'esplosione degli atti antisemiti in aumento del 300 per cento rispetto ai primi tre mesi del 2023 dovrebbe allarmare tutti i francesi", ha commentato la leader di Rn, prima di aggiungere: "La stigmatizzazione degli ebrei da parte dell'estrema sinistra che va avanti da mesi, attraverso la strumentalizzazione del conflitto israelo-palestinese, rappresenta una vera minaccia per la pace civile".

Insomma, non è certo bastata una firma sul contratto del Nuovo fronte popolare, la coalizione delle sinistre che si presenterà alle elezioni legislative dei prossimi 30 giugno e 7 luglio, a cancellare improvvisamente i problemi di antisemitismo di Mélenchon e dei suoi giannizzeri. "Credo che oggi ci siano all'interno di Lfi alcune persone che usano un linguaggio antisemita, lo manipolano, e sono pericolose", ha attaccato Delphine Horvilleur. Mercoledì, su iniziativa del collettivo Nous Vivrons, centinaia di manifestanti si sono riuniti sul piazzale del Comune di Parigi. Tra i presenti, c'era anche il presidente del Crif (Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche in Francia), Yonathan Arfi, che ha manifestato il suo sdegno per il "clima antisemita alimentato dalle provocazioni della France insoumise". Sul Figaro, il filosofo e accademico di Francia Alain Finkieklraut si è detto a sua volta preoccupato dall'escalation antisemita provocata dalla France insoumise. "La scommessa dell'antisemitismo ha prodotto i suoi frutti", ha commentato Finkielkraut, denunciando la campagna "contro Israele" dei mélenchonisti per le elezioni europee: "Senza alcuna vergogna, la France insoumise ha sostituito la bandiera europea con la bandiera palestinese. Speravo che la monomania della France insoumise sarebbe stata punita nelle urne. Ma non è successo".

Mauro Zanon

L'IRAN VA VELOCE COL NUCLEARE

Documenti riservati visionati dal Washington Post e analisi di esperti segnalano un allargamento delle operazioni nel sito di Fordo e in quello di Natanz. I dettagli di un'accelerazione verso la Bomba

Tecnici al lavoro in una foto del 2005 scattata all'interno di un'unità di produzione dell'impianto di conversione dell'uranio di Isfahan, in Iran (Getty)

di Joby Warrick

Un'importante espansione all'interno dell'impianto nucleare iraniano più protetto del paese potrebbe presto triplicare la produzione di uranio arricchito del sito e dare a Teheran nuove opzioni per assemblare rapidamente un arsenale nucleare, se lo decide, secondo quanto risulta da documenti riservati e analisi di esperti di armi. Gli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica hanno confermato nuove attività di costruzione all'interno dell'impianto di arricchimento di Fordo, pochi giorni dopo che Teheran ha formalmente notificato all'organo di controllo nucleare i piani per un sostanziale aggiornamento dell'impianto sotterraneo costruito all'interno di una montagna nel centro-nord dell'Iran. L'Iran ha inoltre reso noti i piani di espansione della produzione del suo principale impianto di arricchimento vicino alla città di Natanz. Entrambe le mosse sono destinate a inasprire le tensioni con i governi occidentali e ad alimentare il timore che Teheran si stia avviando a diventare una potenza nucleare in grado di produrre rapidamente bombe nucleari se i suoi leader lo decidessero.

Solo a Fordo, l'espansione potrebbe consentire all'Iran di accumulare combustibile nucleare per diverse bombe al mese, secondo un'analisi tecnica fornita al Washington Post. Sebbene sia il più piccolo dei due impianti iraniani di arricchimento dell'uranio, Fordo è considerato particolarmente significativo perché il suo ambiente sotterraneo lo rende quasi invulnerabile agli attacchi aerei. E' anche importante dal punto di vista simbolico perché Fordo aveva smesso di produrre uranio arricchito completamente, secondo i termini stabiliti dello storico accordo nucleare iraniano del 2015. L'Iran ha ripreso a produrre il combustibile nucleare poco dopo che l'Amministrazione Trump si è ritirata unilateralmente dall'accordo nel 2018.

L'Iran possiede già una scorta di circa 136 chilogrammi di uranio altamente arricchito che potrebbe essere ulteriormente raffinato in combustibile per bombe nucleari nel giro di settimane o forse giorni, secondo i funzionari dell'intelligence statunitense. Si ritiene inoltre che l'Iran abbia accumulato la maggior parte del know how tecnico per un semplice dispositivo nucleare, anche se probabilmente ci vorrebbero altri due anni per costruire una testata nucleare che possa essere montata su un missile, secondo i funzionari dell'intelligence e gli esperti.

L'Iran afferma di non avere intenzione di costruire armi nucleari. Ma in un cambiamento sorprendente, i leader del programma per l'energia nucleare del paese hanno iniziato ad affermare pubblicamente che i loro scienziati possiedono ora tutti i componenti e le competenze per le bombe nucleari e che potrebbero costruirne una in tempi brevi se gli venisse ordinato. Negli ultimi due anni, Fordo ha iniziato ad accumulare un tipo di uranio altamente arricchito che si avvicina al grado di armamento, con una purezza di gran lunga superiore al combustibile a basso arricchimento comunemente usato nelle centrali nucleari.

In messaggi privati all'Aiea all'inizio della scorsa settimana, l'Agenzia iraniana per l'energia atomica ha affermato che Fordo stava per essere equipaggiata con quasi 1.400 nuove centrifughe, macchine utilizzate per produrre uranio arricchito, secondo due diplomatici europei informati sulle relazioni. Le nuove apparecchiature, prodotte in Iran e collegate tra loro in otto gruppi noti come cascate, dovevano essere installate entro quattro settimane. Una bozza trapelata del piano iraniano è stata inizialmente riportata dalla Reuters.

Se realizzata completamente, l'espansione di Fordo raddoppierebbe il numero di centrifughe in circa un mese

L'Amministrazione Biden ha reagito all'espansione pianificata dall'Iran con un avvertimento. "L'Iran intende continuare ad espandere il suo programma nucleare in modi che non hanno alcuno scopo pacifico credibile", ha dichiarato giovedì il portavoce del dipartimento di stato Matthew Miller. "Queste azioni pianificate minano ulteriormente le affermazioni contrarie dell'Iran. Se l'Iran attuerà questi piani, risponderemo di conseguenza". Sebbene l'Aiea fosse a conoscenza dei piani dell'Iran per aumentare la produzione di uranio arricchito, l'entità dell'incremento previsto ha colto di sorpresa molti analisti. Se realizzata completamente, l'espansione di Fordo raddoppierebbe il numero di centrifughe funzionanti nell'impianto sotterraneo, in un arco di tempo ristretto di circa un mese. Un aumento proporzionalmente minore, ma comunque sostanziale, è in programma a Natanz. Secondo i diplomatici che hanno accesso a documenti riservati dell'Aiea, il piano di espansione dell'Iran prevede anche l'installazione di attrezzature molto più potenti delle macchine che attualmente producono la maggior parte dell'uranio arricchito iraniano. Secondo i rapporti, a Fordo sarebbero state installate solo macchine di modello più recenti, note come IR-6, un aggiornamento sostanziale rispetto alle centrifughe IR-1 attualmente in uso.

Le 1.400 macchine avanzate aumenterebbero la capacità di Fordo del 360 per cento, secondo un'analisi tecnica fornita al Post da David Albright, esperto di armi nucleari e presidente dell'Institute for Science and International Security, un'organizzazione no profit di Washington. Secondo Albright, entro un mese dall'entrata in funzione, le IR-6 di Fordo potrebbero generare circa 145 chili di uranio per armi. Secondo un calcolo prudente, questo dosaggio è sufficiente per cinque bombe nucleari. In due mesi, la scorta totale potrebbe salire a quasi 225 chili, ha aggiunto Albright. "L'Iran otterrebbe questa capacità in tempi rapidi, in un impianto sepolto sotto terra, una capacità che non ha mai avuto prima", ha scritto Albright in un'e-mail. I piani di espansione dell'Iran per l'impianto di Natanz prevedono l'aggiunta di migliaia di centrifughe di tipo diverso, note come IR-2M. Albright ha calcolato che la capacità produttiva complessiva di Natanz aumenterà del 35 per cento.

Dal ritiro degli Stati Uniti dall'accordo nucleare, l'Iran ha limitato la possibilità degli ispettori dell'Aiea di monitorare la produzione di centrifughe avanzate nel paese. Ma gli ispettori dell'agenzia, durante la loro visita a Fordo martedì scorso, hanno visto i tecnici iniziare l'installazione delle macchine IR-6, secondo un riassunto confidenziale condiviso con gli stati membri dell'Aiea. "E' assolutamente credibile", ha detto Albright a proposito dei piani di espansione dell'Iran. "Non abbiamo idea di cosa stiano facendo con le centrifughe. Conosceremo appieno la loro capacità solo dopo che avranno installato le macchine".

L'Iran ha scelto di rivelare i suoi piani dopo che il 5 giugno gli stati membri dell'Aiea hanno approvato un rimprovero formale che criticava l'Iran per la sua scommessa nucleare. La risoluzione del Consiglio dei governatori dell'Aiea citava il "continuo fallimento da parte dell'Iran nel fornire la necessaria, piena e inequivocabile cooperazione" con le squadre di supervisione dell'Aiea. I funzionari iraniani hanno prontamente risposto, con un consigliere della Guida suprema iraniana Ali Khamenei che ha giurato in un post sui social media che Teheran "non si piegherà alle pressioni". Un portavoce della missione permanente dell'Iran presso le Nazioni Unite ha dichiarato che Teheran ha seguito rigorosamente le regole per la notifica dei suoi piani all'organo di controllo nucleare. Il portavoce ha confermato che la decisione di farlo era direttamente collegata alla censura del 5 giugno da parte degli stati membri dell'Aiea. "In questo caso, in risposta alla risoluzione non necessaria, imprudente e affrettata del Consiglio dei governatori, l'Iran ha comunicato ufficialmente la sua decisione all'Aiea", ha dichiarato il portavoce in un'e-mail.

Durante una loro visita, gli ispettori dell'Aiea hanno visto i tecnici iniziare l'installazione delle macchine IR-6

Sebbene l'accordo nucleare del 2015 sia ancora tecnicamente in vigore, l'Iran ha sistematicamente violato ognuna delle sue principali disposizioni negli anni successivi all'uscita dell'Amministrazione Trump dall'accordo. L'accordo èstato negoziato durante la presidenza di Barack Obama dagli Stati Uniti e da altre cinque potenze mondiali, più l'Unione europea, ed è noto come Piano d'azione congiunto globale (Jcpoa). L'accordo è stato condannato dal governo israeliano e criticato da molti membri del Congresso, sia repubblicani sia democratici, a causa delle sue carenze – in particolare le sue disposizioni "al tramonto" che consentivano a diverse restrizioni cruciali di scadere nel 2031, solo 15 anni dopo l'entrata in vigore del patto. Eppure, fino al 2018, l'Iran è stato considerato ampiamente conforme all'accordo, che limitava drasticamente la sua capacità di produrre o stoccare uranio arricchito in cambio di un alleggerimento delle sanzioni. Dal 2018 l'Iran ha mostrato scarso interesse nel rilanciare o migliorare l'accordo. La Casa Bianca di Biden, dopo una raffica di interventi per riavviare i negoziati nei primi mesi di governo, ha in gran parte abbandonato il progetto, concentrandosi invece su una strategia di attacchi militari contro le milizie sostenute dall'Iran combinata con una diplomazia silenziosa volta a impedire all'Iran di superare le linee rosse del nucleare.

Nonostante il suo comportamento sempre più provocatorio, l'Iran per ora non sembra disposto a rischiare un attacco militare statunitense o israeliano costruendo e testando effettivamente un'arma nucleare, dicono gli analisti statunitensi. "Non vediamo indicazioni che l'Iran stia attualmente intraprendendo le attività chiave che sarebbero necessarie per produrre un dispositivo nucleare testabile. E non crediamo che la Guida suprema abbia ancora preso la decisione di riprendere il programma di armamento che, a nostro avviso, l'Iran ha sospeso o interrotto alla fine del 2003", ha dichiarato un funzionario statunitense, che parla in forma anonimato in base alle regole stabilite dall'Amministrazione per discutere la questione. "Detto questo, rimaniamo profondamente preoccupati per le attività nucleari dell'Iran e continueremo a monitorarle con attenzione". Gli sforzi di Teheran di dipingersi come una potenza nucleare consentono all'Iran un'ambiguità che si adatta agli scopi di Teheran, ha affermato Robert Litwak, autore di diversi libri sulla proliferazione delle armi nucleari iraniane e vicepresidente senior del Woodrow Wilson International Center for Scholars, un think tank di Washington. "Il programma nucleare iraniano è sia un deterrente sia una merce di scambio", ha detto Litwak. Se da un lato l'espansione pianificata è una prova di "superamento dei limiti", dall'altro tali mosse rafforzano la mano di Teheran, nel caso in cui il regime decida di tornare al tavolo dei negoziati per i suoi interessi. "Le intenzioni nucleari dell'Iran dovrebbero essere viste attraverso il prisma della sopravvivenza del regime", ha detto Litwak. Per ora, almeno, "l'Iran non si trova di fronte a una minaccia esistenziale che costringerebbe il regime a superare la linea di demarcazione di quest'arma".

Rutte dovrà rendere la Nato più autonoma dall'America. Ha già fatto una concessione a Orbán

Bruxelles. Il premier olandese uscente, Mark Rutte, diventerà il prossimo segretario generale della Nato, mettendo la parola fine a quella che sembrava una missione impossibile: trovare un successore al norvegese Jens Stoltenberg, il cui mandato alla testa dell'Alleanza atlantica è stato rinnovato quattro volte dal 2014. L'ultimo ostacolo è stato rimosso ieri quando il presidente rumeno, Klaus Iohannis, ha annunciato il ritiro della sua candidatura e il sostegno a Rutte. Prima di lui erano stati i premier filorussi di Ungheria e Slovacchia, Viktor Orbán e Robert Fico, a togliere il veto. Il prezzo è stata una concessione a Orbán: un accordo negoziato da Stoltenberg e confermato per iscritto da Rutte di "opt out" da tutto ciò che riguarda il sostegno della Nato all'Ucraina. I militari ungheresi non prenderanno parte a nessuna attività a favore di Kyiv e Budapest non sarà obbligata a versare nemmeno un dollaro per sostenere l'Alleanza atlantica in Ucraina. Orbán ha trionfalmente pubblicato su X la lettera firmata da Rutte, nella quale promette di trattare con rispetto tutti gli alleati, dopo che nel 2021 aveva detto di voler mettere in ginocchio il governo ungherese per la sua deriva illiberale. La Nato ha già preso le sue contromisure, riducendo la condivisione di informazioni con Budapest. L'Alleanza di fatto ha 32 membri, meno uno. Ma quel che conta era evitare una crisi di leadership nel pieno della guerra in Ucraina e a pochi mesi dalle presidenziali negli Stati Uniti. Al summit della Nato di Washington a metà luglio, i capi di stato e di governo potranno incoronare Rutte.

Premier per 14 anni all'Aia, conservatore liberale ed europeista ma dalle solide convinzioni transatlantiche, Rutte avrà un compito difficile nel primo anno del mandato. La principale sfida si può riassumere così: "Meno Stati Uniti e più Nato". Di fronte al pericolo di un ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, Stoltenberg ha già avviato un processo di transizione. L'Alleanza, che non è mai stata direttamente coinvolta nell'assistenza all'Ucraina per non dare a Vladimir Putin un pretesto di escalation, assumerà un ruolo attivo. All'ultima riunione dei ministri della Difesa lè stato approvato un piano per 40 miliardi di dollari l'anno di aiuti. La Nato dovrebbe assumere dagli Stati Uniti anche il coordinamento del gruppo di Ramstein, l'alleanza di una cinquantina di paesi che fornisce aiuti militari. Di fronte alla guerra, gli europei hanno fatto progressi impressionanti sul 2 per cento del pil alla difesa. Nel 2024, 23 dei 32 membri supereranno l'impegno minimo, compresa la Germania, bersaglio preferito di Trump. La spesa degli europei cresce del 17,9 per cento quest'anno, dopo il 9,3 per cento del 2023.

Sull'Ucraina Rutte dovrà combattere i segnali di stanchezza degli europei, oltre che le divisioni interne all'Alleanza provocate da Orbán e Fico. Nell'Ue si è fatto conoscere come il leader dei frugali. Ma ha anche dimostrato le sue capacità di fare compromessi e tendere la mano agli avversari. Rutte è stato il primo leader europeo a cercare di integrare Giorgia Meloni dopo il suo arrivo a Palazzo Chigi. E' stato lui ad accompagnare il presidente del Consiglio a Tunisi per firmare con Ursula von der Leyen il memorandum sui migranti. Nei Paesi Bassi ha governato in tre coalizioni diverse con il sostegno esterno dell'estrema destra, con i laburisti e con i liberali di sinistra, meritandosi il soprannome "Teflon" per la sua resistenza al vertice. Nell'ultimo anno del suo mandato, per assicurarsi la nomina alla Nato, ha aderito a coalizioni come quella degli F-16 e moltiplicato i pacchetti di aiuti militari. Quando ha lasciato la leadership del partito liberale, il suo Vvd si è schiantato nelle urne, aprendo la strada alla vittoria del leader di estrema destra e ammiratore di Putin, Geert Wilders. Ma, con la partecipazione del Vvd alla coalizione, almeno Rutte si è assicurato che l'Aia continuerà a essere al fianco dell'Ucraina.

David Carretta

L'ESTATE DELLE RIFORME

Parla Violante

"La destra va dritta e la sinistra pensa solo ai referendum, le riforme non si fanno così"

Roma. "Non parlare con l'avversario è sempre un errore. Chiunque lo faccia. Stare in Parlamento significa stare con quelli che non la pensano come te, è un fatto inevitabile in un paese democratico. Le riforme istituzionali andrebbero fatte così, invece si è arrivati allo scontro: con la maggioranza che va dritta per la sua strada e le sinistre che si preparano ai referendum". Luciano Violante, ex presidente della Camera, oggi presidente della Fondazione Leonardo, per premierato e autonomia differenziata, avrebbe preferito un percorso diverso. Con una politica più responsabile, che non costringe i cittadini a doversi esprimere su materie tanto cruciali quanto complesse in uno scontro emotivo che surclassa qualunque argomento. "Nella prima Repubblica – dice – vigeva il doppio standard: nella società ci si batteva con l'avversario politico, ma in Parlamento si discuteva, si arrivava a una sintesi. Il doppio standard prevedeva classi dirigenti di livello, oggi purtroppo lo standard è unico; così lo scontro che si fa nelle piazze viene replicato tal quale in Parlamento". E' stata più colpa della maggioranza o delle sinistre? "Il discorso delle colpe ci porta fuori strada. La maggioranza ha detto 'la proposta è questa. Si può aggiustare qualcosa ma la sostanza non si tocca'. Mi è sembrato che non ci fosse la possibilità di un confronto. Non si è posto un problema chiedendo di trovare insieme una soluzione, è stata prospettata direttamente la soluzione; forse bisognava comunque cercare di entrare di più nel merito per dimostrare che la soluzione crea più problemi di quanti ne risolva". E proviamoci qui allora a entrare nel merito. "Lo dico subito – premette l'ex presidente della Camera – ho molte riserve su queste due riforme. Sul premierato non è vero che si dà ai cittadini il potere di eleggere il presidente del Consiglio. L'eletto deve avere comunque la fiducia del Parlamento e cioè dei capi della maggioranza. Non cambia niente rispetto a oggi; anzi, oggi il potere è del Parlamento; domani sarà dei capi dei partiti di maggioranza, di destra o di sinistra. Il Parlamento è ricattato con la minaccia di scioglimento. Inoltre, diamo vita a un regime con tre teste: il premier, il numero due che scalpita, perché sa che in base alla legge se il numero uno cade può essere lui il nuovo presidente, e il presidente della Repubblica che può autorizzare o no la presentazione delle leggi in Parlamento". Ma le critiche di Violante non finiscono qui: "Bisogna aggiungere una cosa. Non c'è nessun sistema al mondo in cui il premier traina con se la maggioranza di governo. Non accade in America né in Francia. Anche il vecchio sistema israeliano a cui si fa spesso riferimento era diverso: c'erano due voti, uno per eleggere la Knesset, il Parlamento, e uno per eleggere il premier, tanto che Shimon Peres una volta mi disse scherzando 'noi abbiamo due voti, uno per eleggere il presidente l'altro per buttarlo giù'. Così il nostro non sarà più un sistema parlamentare: il Parlamento viene svuotato dei suoi poteri dando tutte le carte in mano ai capi di partito. Poi oggi si costringe il Parlamento a votare al buio perché nessuno sa quale sarà la legge elettorale. Mi dispiace dire tutto questo perché sarebbe stata un'occasione importante e stimo chi ci ha lavorato. Ma questa riforma patisce un vizio di origine: cerca di fare il semi presidenzialismo senza cambiare la forma di governo. In realtà costruisce un inedito semiparlamentarismo. Usando dei sotterfugi. E' la figlia spuria di una posizione più seria, il presidenzialismo, che però per essere fatta avrebbe richiesto la modifica di 20 articoli della Costituzione".

E per quanto riguarda l'autonomia differenziata? Qui Violante fa una premessa: "Purtroppo su questo anche la sinistra ha una responsabilità: la riforma del Titolo V del 2001 è stata fatta maluccio, io c'ero, allora ero d'accordo, sbagliando, quindi penso di poterlo dire. Si indulse a un eccesso di competenze trasmesse alle regioni: pensi soltanto a infrastrutture e trasporti. Che vuol dire che ogni regione si fa le regole dei porti per conto suo ? Se una nave deve attraccare a Brindisi o Ravenna ci sono regole diverse? Prima ancora che la questione nord-sud il problema è che alcune questioni non possono essere frantumate regione per regione altrimenti ne patisce il paese, ne patisce la produzione e patiscono le imprese. Le responsabilità sono anche di chi fece quella riforma, che però senza il reale passaggio di competenze e finanze è rimasta in parte inattuata, così invece si realizza davvero quell'errore. Se noi fossimo gli Usa, con stati da 50 milioni di abitanti, capirei ma non è così. Anche le imprese si accorgeranno dei costi di questa riforma; con ogni regione che cambia le proprie regole finiranno con l'avere in ufficio più avvocati che ingegneri".

Gianluca De Rosa

Meloni spolvera la logica a pacchetto sulle nomine in Italia

(segue dalla prima pagina)

L'appuntamento, con una scelta che sembra ormai già scritta, è rimandato dunque solo di sette giorni: si va verso la doppia conferma di Dario Scannapieco come amministratore delegato e di Giovanni Gorno Tempini come presidente (già indicato dalle fondazioni bancarie). Lo slittamento tecnico a giovedì 27 serve a far combaciare con Cdp la partita di Ferrovie. Sui binari di Fs, cari a Matteo Salvini per competenza, è pronto ad approdare l'ex ad di Terna Stefano Donnarumma. Una figura politicamente ibrida: fu l'unico manager di stato a partecipare alla conferenza programmatica di Fratelli d'Italia a Milano nel 2022, con Draghi imperante, ma piace anche alla Lega e in particolare al ministro dei Trasporti. Donnarumma è destinato a succedere a Luigi Ferraris, pronto a planare, su mandato di Kkr, sulla società che si occuperà della rete ex Tim, ora Netco. Discorso diverso per la presidenza di Ferrovie: gira forte il nome del consigliere d'amministrazione di Fs Tommaso Tanzilli, di FdI, anche se questa casella di rappresentanza potrebbe essere giocata da Palazzo Chigi per compensare altre nomine, magari in uscita dalla Rai (aleggia Roberto Sergio). E' la logica a pacchetto, appunto. Chiudere partite diverse nell'ottica di un accordo quadro più ampio e politico, in un dare e avere complessivo.

D'altronde l'immagine consegnata ai flash l'altro giorno a Milano, in occasione della festa dei 50 anni del Giornale, è sembrata essere quella di una coalizione che almeno nella prossemica dimostrava una certa intesa. Meloni che scherza con Tajani, Salvini che poggia una mano sulla spalla di Meloni. I sorrisi, le foto rilassate, le battute a favore di telecamera. Divisi in Europa per la scelta dei top jobs, con diverse e sostanziali sfumature a seconda dei leader, ma uniti in Italia quando c'è da mettersi seduti a un tavolo. "Le europee hanno giovato a tutti: siamo più coesi".

Soprattutto nel risiko delle nomine. Dove la regola aurea di Meloni resta: l'ad a noi, le presidenze a voi, cari alleati. Si entra così nella foresta Rai dove tutto sembra – ma forse è apparenza – pietrificato. La presentazione dei nuovi palinsesti è attesa per il 19 luglio. E ad approvarli informalmente, salvo ritocchi in extremis, sarà la vecchia governance, quella del duo Rossi-Sergio, con il vecchio cda. Anche qui esce fuori di nuovo la storia della logica a pacchetto. Perché un'intesa di massima sul futuro di Viale Mazzini c'è già: Forza Italia con Simona Agnes ha prenotato la presidenza della Rai (anche se il Carroccio storce la bocca per giocare al rialzo), Giampaolo Rossi da direttore generale diventerà ad. Il resto del cda, dove avrà spazio anche la Lega con Casarin o Marano, è da costruire con l'incognita Pd: il partito di Elly Schlein ha annunciato l'Aventino, ma potrebbe appoggiare in Aula il candidato di Avs Roberto Natale. Resta il dubbio, questo sì, sul futuro di Sergio: il quale, in cuor suo, credeva e crede a una staffetta con Rossi, ma alla fine c'è sempre Fs. Ipotesi che fluttua assai. Per Meloni l'ideale sarebbe infiocchettare il pacchetto Rai una decina di giorni prima del 19 luglio e arrivare magari a ridosso di giugno con la convocazione delle Camere per l'elezione dei membri del cda scelti dal Parlamento. L'intesa di massima nel centrodestra c'è per tutti i tasselli del puzzle. Al quale si è aggiunto all'improvviso anche quello della presidenza di Fincantieri, dopo la morte di Claudio Graziano (oggi a Roma i funerali). Per delicatezza davanti alla tragedia del generale non è detto che si arrivi subito a una scelta. Si fa il nome di Teo Luzi, numero uno dei Carabinieri in uscita comunque a ottobre. Una mossa che accelererebbe subito la mossa sul sostituto: in pole c'è Salvatore Luongo, nominato una settimana fa su proposta del ministro Guido Crosetto, vicecomandate dell'Arma. Per Meloni questi sono giochi quasi di società al cospetto delle nomine europee, destinate ad avere un'accelerazione a fine mese. Salvo sorprese. *(s.can.)*

Vannacci, chi? Straniero nella Lega. Salvini si butta sui diritti

(segue dalla prima pagina)

Il campione ha un problema. Per cominciare. L'uomo Vannacci non si relaziona con i leghisti. Va bene che, come ripete Salvini, è un indipendente, ma almeno un saluto ai compagni di squadra. Nulla. Una bibita dopo gara? Niente. L'uomo è solitario e si è rimbambito con la Decima. Ha postato sui social un meme, una partecipazione di nozze, con lui sposo abbracciato a Ilaria Salis, sposa, e come invito, la frase: "La aspetto a braccia aperte... la mia anima gemella per la DECIMA legislatura". Inutile, anima persa. Dal partito: "E chi ci riesce a parlare? Il generale dialoga solo con la Lega sovranista ed euroscettica. Borghi, Bagnai, Siri e Antonio Maria Rinaldi, l'allievo di Paolo Savona". A Bruxelles, Vannacci ha già allestito le tende ed è più cercato di Mark Rutte, il prossimo segretario della Nato. La Lega è passata da 28 eurodeputati a 8. Bisogna immaginare la carovana pagata dagli ex 28 euroleghisti: portaborse, portaconsigli, portamerenda, portalatte, portacavoletti. Ebbene, hanno tutti un unico sogno: servire il generale, fargli da aiutante di campo. In una parola: generale, *dacce* una parte del tuo rancio, dello stipendione. Raccontano che è scattata una processione per farsi ricevere. Il generale è ospitato nelle stanze occupate da Rinaldi. Ha preso, per il momento, i suoi uffici, anche perché gli eurodeputati italiani sono la risata del continente. L'Italia, Roma, non ha ancora completato lo spoglio e i nostri euroeletti sono i soli ad avere il badge provvisorio. Dunque, ricominciamo: indipendente, con il badge provvisorio, spedito da Salvini in tv. Un generale, in queste condizioni, cosa fa? I leghisti: "Si farà un partito suo. Non può che finire così". C'è inoltre una grande novità. Salvini, che a ogni elezione trova tartufi, i candidati miracolo, ne ha pronta una eccezionale, questa volta, arcobaleno. Non fa altro che dire negli ultimi interventi, "io stimo Schlein", "Schlein è una brava persona". Vuole copiare Luca Zaia che c'era arrivato in anticipo. Il segretario della Lega vuole adesso sfidare, da sinistra, Meloni, sui diritti civili, le libertà. E' un Colombo. Scopre nuovi mondi. Su Repubblica, il sottosegretario all'Economia, Federico Freni, lo Yves Saint Laurent della Lega, cinque giorni fa, ha rilasciato un'intervista importante. Ha detto che "i diritti non sono una prerogativa della sinistra" e che lui "non condivide Vannacci sugli omosessuali". Nella Lega non c'è intervista rilasciata che non sia meditata e decisa insieme a Salvini. Chi non ha deciso è invece Vannacci. Continua a fare ballare la Lega. Dovrebbe fare scattare il suo seggio nel nord-ovest ma, se vuole, potrebbe farlo scattare al nord-est. Nel primo caso, prende il seggio di Angelo Ciocca, il leghista dei fischietti e delle scarpe sul tavolo. Nel secondo, prenderebbe il seggio di un veneto. E' Paolo Borchia, eurodeputato veronese, caro al presidente della Camera, Lorenzo Fontana. Ciocca è stato uno degli animatori del Comitato nord, la corrente lanciata da Bossi, quella che chiedeva il ritorno alle origini. Chi è vicino a Salvini dice che "il seggio di Vannacci sarà quello del nord ovest". I leghisti che però più si sono battuti contro Vannacci, che lo hanno più insolentito, sono i veneti. E con i veneti della Lega lui non si "sposa". E' stata raggiunta l'autonomia e oggi, in quella regione, insieme, Salvini, Zaia e il segretario della Liga, Alberto Stefani, fanno festa. Ma Vannacci come si pone sull'autonomia? Gira ancora una straordinaria intervista del generale, al Mattino, perché il generale è autonomo, ma non del tutto autonomista. Alla domanda "è favorevole?", Vannacci rispondeva: "Non ho detto che sono favorevole, ho detto che sicuramente ci sono aspetti positivi e possono esserci degli aspetti negativi". Manca poco e lo inviteranno i calabresi della Lega penalizzati dall'autonomia. Rischia di concludersi in questo modo: Salvini al Gay pride e Vannacci a Riace con Mimmo Lucano.

Carmelo Caruso

Il compagno Z, vero odiatore pacifista e falso candidato al Nobel

(segue dalla prima pagina)

Non è tanto che Zucchetti, militante comunista, attivista No Tav e No Muos, si paragonava a Ghandi sotto uno striscione che recitava "L'intifada non si ferma". Non è neppure che sbraitasse contro i propri colleghi e il rettore del Politecnico, accusati di essere condizionati dai "finanziamenti che arrivano da Leonardo". Anche il fatto che lo Zucchetti incatenato chiedesse di sospendere le collaborazioni con le università israeliane, mentre è orgoglioso di essere stato professore aggiunto all'Università di Shiraz, in Iran, ai tempi di Ahmadinejad, ha una sua logica: non è quella pacifista, dato che quando lui era in Iran, il regime degli ayatollah perseguitava le donne e reprimeva le proteste degli studenti (proprio come oggi). Ma non è una contraddizione, perché la logica è quella "anti sionista": Zucchetti vuole interrompere le collaborazioni con le libere università israeliane, mentre era contento di collaborare con l'università controllata da un regime che vuole cancellare Israele dalla faccia della terra. E' per questo che non ci sono foto di Zucchetti incatenato a Shiraz, ma solo a Torino (anche perché se in Italia è finito sui giornali, in Iran sarebbe finito davvero in catene).

Non c'era neppure bisogno, dicevamo, che saltasse agli orrori delle cronache nella versione "unchained" per un post su Facebook in cui, dopo la sconfitta agli europei di calcio dell'Ucraina con la Romania, ha scritto sugli ucraini: "Devono andare fuori dai coglioni al più presto, mi dà fastidio solo a vederli. Il loro fuhrerino (Zelensky, ndr) poi ha bisogno di soldati per difendere la 'democrazia', no? Bene, fra poco 22 in più da mandare al macello", riferendosi ai calciatori della nazionale ucraina. Il Senato accademico del Politecnico ha censurato le "deplorevoli dichiarazioni nei confronti del popolo ucraino" di Zucchetti lo ha rimosso "da qualsiasi incarico di nomina dell'Ateneo". Al contrario, Rifondazione comunista ha espresso "solidarietà al compagno Zucchetti".

Ma, dicevamo, non c'era bisogno di arrivare a tanto per inquadrare il soggetto. Era tutto chiaro dalla qualifica che abbiamo citato all'inizio: "Candidato al Nobel per la Fisica" che, paradossalmente, viene citata ancora adesso come fosse un dato assodato. Perché la definizione di "candidato al Nobel" è il marker infallibile della mitomania. Per anni, l'abbiamo visto auto attribuito al medico anti vaccinista Giulio Tarro (quello su cui il virologo Roberto Burioni disse "se Tarro è stato candidato al Nobel io a sono stato candidato a Miss Italia"). Ma Zucchetti è andato oltre Tarro: si è firmato "già candidato Nobel" in una lettera al presidente Mattarella. Ha fatto di più: se l'è messo nel curriculum! Nel cv pubblicato sul sito del Polito, Zucchetti scrive di sé: "E' stato candidato al Premio Nobel per la Fisica 2015".

Il punto non è tanto che Zucchetti, con le sue poche citazioni e il suo basso h-index, non ha un curriculum adeguato: se si prende la classifica dei Top Italian Scientists, Zucchetti non è neppure tra i primi 500 fisici italiani (figurarsi nel mondo!). Il fatto è che lo statuto della Fondazione Nobel limita la divulgazione delle informazioni sulle candidature, sia pubblicamente che privatamente, per 50 anni. E' una regola elementare, che tutti conoscono e osservano. Giorgio Parisi, che il Nobel per la Fisica l'ha vinto nel 2021, non si è mai presentato o fatto presentare come "candidato al Nobel". Né lo dice in giro Federico Capasso, fisico ad Harvard, che è un altro italiano papabile per il premio. Sull'archivio del Premio Nobel ci sono ora i nomi dei candidati fino al 1970. Per sapere i nominativi del 2015 bisognerà aspettare fino al 2065, ma non si dovrebbe attendere mezzo secolo per comprendere che chi sostiene di essere stato candidato al Nobel è un mitomane.

Eppure, ancora oggi, dopo la versione incatenata anti Israele e persino dopo la versione unchained anti Ucraina, il prof. Zucchetti continua a essere definito, dai principali media del paese come "candidato al Nobel per la Fisica". A furia di leggere i giornali che parlano di lui, finirà per crederci pure il compagno Zucchetti.

Luciano Capone

Che tempismo l'ultima fuga di notizie in Portogallo contro Costa

Lisbona. Non era ancora finita la cena di lunedì scorso a Bruxelles, in cui i leader europei avrebbero deciso informalmente come distribuire i più alti incarichi all'interno dell'Ue, quando qualcuno a Lisbona stava già cucinando una pietanza avvelenata per António Costa. L'ex primo ministro portoghese è uno dei favoriti alla corsa per la presidenza del Consiglio europeo; il suo avversario politico interno, l'attuale premier conservatore Luís Montenegro, era diventato il suo più grande tifoso, ma già il premier polacco Donald Tusk, poco prima di sedersi a tavola, sollevava qualche dubbio: forse andrebbe chiarita meglio la sua posizione nell'indagine che il 7 novembre scorso lo aveva costretto alle dimissioni e aveva fatto chiudere in anticipo la legislatura. Ed ecco che l'indomani mattina una soffiata misteriosa permette alla Cnn Portugal di pubblicare il testo di alcune intercettazioni messe agli atti proprio in quell'inchiesta denominata Operazione Influencer.

Si tratta, in particolare, di una telefonata del 5 marzo 2023. Il governo che, grazie all'esito elettorale di un anno prima, avrebbe dovuto essere teoricamente il più stabile degli ultimi anni veniva invece scosso da continue ondate di scandali piccoli e grandi. E lo scandalo del momento era un indennizzo da mezzo milione di euro versato sul conto di un membro del Consiglio di amministrazione della compagnia di bandiera Tap, Alexandra Reis, che però era subito saltata prima nel Consiglio di amministrazione della Nav, l'ente nazionale per i servizi di traffico aereo, poi al ministero delle Finanze, come sottosegretaria al Tesoro. I contorni della liquidazione restano poco chiari: si trattava di un licenziamento o era un trasferimento combinato? Se poi si aggiunge che Reis non era amata dai sindacati, per aver gestito i licenziamenti di una compagnia aerea che il governo socialista aveva interamente rinazionalizzato durante la pandemia, e che alla cerimonia di insediamento come sottosegretaria portava un paio di scarpe Louboutin da 650 euro subito radiografate dalla stampa scandalistica, la frittata populista era fatta e non restava che infilzarla nei forconi. E' a quel punto che Costa telefona al suo giovane ministro e dice: "La gente deve sentire che il governo non accetta questa merda!". E ancora: "Se si scatena l'inferno, allora è o lei o noi", riferendosi all'amministratrice delegata di Tap, la manager francese Christine Ourmières-Widener, che infatti verrà esonerata il giorno dopo e sostituita da Luís Rodrigues, altro nome suggerito da Costa nella stessa telefonata. Ufficialmente fu licenziamento per giusta causa sulla base del parere indipendente di un'ispezione ministeriale, ma con motivazioni, stando ora al contenuto dell'intercettazione, politiche.

Farà forse buon gioco a Ourmières-Widener, che nel frattempo ha fatto causa allo stato portoghese, ma resta tutta da spiegare la rilevanza processuale di una telefonata in cui si parla di Tap all'interno di un'inchiesta che indaga un presunto traffico di influenze su investimenti pubblici nella transizione digitale e nelle miniere di litio. Quello che sappiamo è che, in un primo momento, il Supremo tribunale di giustizia (la Cassazione portoghese) aveva ordinato di distruggere queste telefonate. Né sono state ricordate a Costa quando i pm lo hanno sentito, il 24 maggio scorso. Quelle in cui c'è la sua voce sarebbero una cinquantina e l'intercettato non è lui, bensì il ministro Galamba di cui sono state registrate più di 80 mila telefonate per ben quattro anni. Il Supremo poi, rispondendo a un ricorso dei pm, ha deciso di conservare tutto queste conversazioni, sebbene "manifestamente estranee" all'inchiesta (è scritto proprio così, "manifestamente estranhas"), purché non contenessero segreti di stato.

Ora i giudici indagano anche sulla fuga di notizie. Fra le rivelazioni ci sono anche le foto scattate dagli agenti durante le perquisizioni alle mazzette di 75 mila euro che il capo di gabinetto del premier, Vítor Escária, nascondeva fra i libri. Cosa avrà voluto dire chi ne ha permesso la pubblicazione? Forse una risposta ai dubbi di Tusk.

Marcello Sacco

La svista di Nordio

Il ministro rivendica norme sulle carceri in Cdm: ma il decreto non è all'ordine del giorno

Roma. Da Palazzo Chigi lo derubricano a "grosso equivoco". Mentre dal ministero della Giustizia provano a correre ai ripari come possono, per minimizzare la figuraccia. Ieri, in un'intervista al Sole 24 ore il ministro della Giustizia Carlo Nordio per rivendicare una risposta all'emergenza sovraffolamento carcerario, che solo nelle ultime ore ha fatto registrare il 45esimo suicidio di detenuti dall'inizio dell'anno, aveva ostentato una certa qual sicumera: "Alcuni rimedi sono già all'orizzonte, come il decreto legge portato al Cdm oggi: prevede risorse aggiuntive, incrementa la dotazione organica del personale penitenziario, accelera la costruzione di nuovi padiglioni, ma soprattutto semplifica la procedura della liberazione anticipata". Solo che nel Consiglio dei ministri di ieri non vi è stata traccia alcuna di queste misure. E che non sarebbero state discusse lo esplicitava l'elenco dei punti all'ordine del giorno discussi nel pre-Consiglio dei ministri, diffuso in largo anticipo rispetto alla giornata di ieri. Ma allora perché Nordio ha dato per certa una norma che non sarebbe stata presentata?

Dopo un iniziale stato di sorpresa per l'estromissione del decreto dal Cdm, da via Arenula hanno provato a correggere il tiro. Spiegando come la norma sia slittata, ma solo perché si è deciso di inserire all'interno del testo l'albo delle comunità, ovvero delle associazioni del terzo settore, già dotate di strutture di accoglienza, che consentono di scontare la pena in regime di detenzione domiciliare, o di affidamento in prova purché si svolga una attività lavorativa. "Migliorare il sistema dell'esecuzione penale è una delle nostre priorità e per questo, in accordo con il Ministro Carlo Nordio, abbiamo scelto di arricchire il testo del decreto legge sulle carceri, inserendo anche delle disposizioni specifiche in materia di strutture residenziali per il reinserimento dei detenuti e quindi di rimandarne la presentazione in Cdm", ha dichiarato ieri pomeriggio in una nota il sottosegretario alla Giustizia Andrea Ostellari. Assicurando che "il nuovo testo sarà comunque presentato 'in tempi brevissimi' al Cdm". Ma che questo "arricchimento", con l'intento di rendere la norma direttamente applicabile, fosse già conosciuto al ministero lo confermano diverse fonti di via Arenula. Non si capisce perché, quindi, il ministro abbia parlato di un testo che in tutta evidenza non era oggetto di questo specifico Consiglio dei ministri. Ad avvalorare questa ipotesi c'è il calendario dei lavori di Palazzo Chigi. Le norme sullo stato carcerario non sarebbero mai state calendarizzate a giugno, ma al primo o al secondo Consiglio dei ministri che si terranno a luglio, hanno fatto sapere fonti del governo. Per questo, letta l'intervista al Sole 24 ore, anche da queste parti si è levata una grossa sorpresa.

Ricapitolando, il ministro Nordio ha quindi concesso l'intervista al quotidiano economico dando per scontato che il pacchetto di norme sarebbe stato inserito nel Consiglio dei ministri di ieri. E quando quest'ipotesi è venuta meno (già dalla giornata di mercoledì ha iniziato a circolare l'ordine del giorno del pre-Cdm), nessuno si è evidentemente attivato perché l'intervista subisse delle modifiche legate agli ultimi aggiornamenti. Nello staff della comunicazione del ministro hanno prima parlato di stupore per il mancato inserimento del decreto in Cdm. Poi però, come detto, hanno preferito puntare sulla versione del "rinvio" della norma a causa dell'albo delle comunità. A quanto risulta però al Foglio, anche sprovvista di questa aggiunta il pacchetto di misure non sarebbe stato discusso ieri.

La donna forte di Nordio al ministero della Giustizia è la sua responsabile di Gabinetto, Giusy Bartolozzi. Fedelissima di Nordio, ex magistrato, un passato in Parlamento nelle file di Forza Italia, Bartolozzi è la figura che ha accentrato gran parte del potere a via Arenula, come abbiamo raccontato a più riprese sul Foglio. Nel caso in questione non siamo in grado di dire con certezza se quel che è successo è stato causato da un'eccessiva sicurezza del ministro o se sia dovuto a una struttura ministeriale che non è stata in grado di attivarsi per prevenire una figuraccia. Quel che è certo è che il pasticciaccio delle norme che vengono rivendicate come in fase di approvazione in Consiglio dei ministri dal ministro in persona e che poi però non vengono nemmeno discusse, dice molto della confusione che si respira al ministero della Giustizia. Non un segnale rassicurante, soprattutto quando si tratta di un tema così rilevante come lo stato delle carceri italiane.

Luca Roberto

L'IPOCRISIA PRESA A CALCIONI

Parla Celentano (FdI)

"Sgomento per la morte di Satnam Singh. In questi casi i comuni hanno pochi strumenti"

(segue dalla prima pagina)

La storia è purtroppo nota. Satman Singh ha perso un braccio mentre lavorava da irregolare nei campi, ma non è stato subito soccorso. E' stato abbandonato per strada dal suo datore di lavoro, ora indagato. In ospedale è arrivato troppo tardi.

"Rispetto ai casi di caporalato noi, come enti locali e amministrazioni, possiamo fare poco, la questione è più ampia", spiega Celentano. La vicenda del bracciante indiano infatti non riguarda solo Latina, ma va ben oltre illuminando una volta ancora una dinamica troppo spesso rimossa dal discorso pubblico. Quella dei migranti irregolari – già presenti sul territorio italiano – sfruttati per provare a campare. Marina Calderone e Francesco Lollobrigida, ministri del Lavoro e dell'Agricoltura, hanno convocato per oggi una riunione con sindacati e istituzioni. In ritardo, come spesso accade, rispetto a un tema che dovrebbe essere centrale. "E' un mondo sommerso, lo ripeto, di cui la politica si occupa poco", ribadisce la sindaca di Latina.

Negli scorsi mesi il governo ha messo in campo i cosiddetti decreti flussi (permetteranno l'arrivo dall'estero di oltre 150 mila lavoratori in vari settori), oltre al discutibile decreto Cutro. Sono provvedimenti che non vanno nella giusta direzione? "Penso che a Palazzo Chigi stiano facendo un lavoro proficuo sull'immigrazione, ma quella di cui parliamo oggi è un'altra questione". Secondo l'Istat, gli stessi dati sono anche sul sul sito del ministero del Lavoro, il lavoro irregolare nel settore agricolo ha riguardato nel 2023 oltre il 23 per cento dei lavoratori stranieri, con i datori di lavoro che nel migliore dei casi ricorrono alla cosiddetta sottodichiarazione delle giornate e delle ore lavorate. Talvolta va anche peggio, come nel drammatico caso di Satman Singh. "Lavorava per 4 euro l'ora", dice Celentano. "Stiamo capendo in queste ore se il suo permesso di soggiorno fosse scaduto o se non l'avesse mai avuto, anche se questo cambia poco. In questa zona il caporalato è molto diffuso e ne siamo consapevoli. Ci sono varie comunità straniere coinvolte e in particolare quella indiana. E' molto numerosa, ma composta da persone per bene, da grandi lavoratori che purtroppo vivono queste tragedie". Sono gli stessi che contribuiscono alla produzione agricola italiana, alle famose eccellenze di cui si riempie certa retorica, dimenticandosi cosa, e soprattutto chi, realmente c'è dietro. "Tutta la nostra comunità è molto toccata da quello che è successo lunedì – prosegue Celentano – E anche per questo abbiamo deciso di costituirci parte civile e di indire il lutto cittadino. Offriremo tutto il supporto possibile alla famiglia della vittima".

Nel frattempo cosa può fare un comune per fronteggiare il caporalato? "Purtroppo abbiamo pochi strumenti, come amministrazione. Serve la collaborazione tra tutte le parti in campo. Qui a Latina stiamo portando avanti un nostro progetto che coinvolge circa 300 migranti irregolari. Li accompagniamo nella fase transitoria, supportandoli verso la regolarizzazione. Un'evoluzione di quello che un tempo era lo Sprar". Ovvero quel sistema di accoglienza diffuso e mirato a costruire percorsi individuali di inserimento socio-economico per richiedenti asilo e rifugiati, smantellato dai decreti Salvini, ai tempi del governo Conte I. Una progettualità che oggi, sotto il profilo dell'integrazione, è ormai quasi intangibile. "Noi mettiamo in campo quello che possiamo, abbiamo attivato protocolli, partecipiamo periodicamente ai tavoli con le istituzioni e con i sindacati. E tanto più continueremo a farlo dopo quello che è successo. Ma c'è bisogno di maggiori controlli e questi non dipendono da noi, dipendono dagli ispettori e dalla prefettura. Da scelte che non spettano solo a noi". Ha avuto modo di sentire qualcuno a Roma? "Il presidente del Lazio, Francesco Rocca, che ringrazio. La regione si è offerta di sostenere le spese del funerale". E da Palazzo Chigi o dai ministeri l'hanno cercata? "Ancora no, penso sia il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida la persona più indicata. Ma per ora non ho avuto contatti, credo comunque che ce ne saranno nelle prossime ore". Intanto per martedì 25 giugno la comunità indiana ha indetto una manifestazione contro lo sfruttamento davanti alla prefettura di Latina. "E noi ci saremo, per esprimere tutta la nostra vicinanza e la solidarietà della città", annuncia Celentano. Altre manifestazioni si terrano in questi giorni, la leader del Pd Elly Schlein ha fatto sapere che presto sarà a Latina con i sindacati. Possiamo aspettarci anche gli esponenti della maggioranza? "Questo non so dirglielo. Ma penso e mi auguro di sì".

Ruggiero Montenegro

Tifosi italiani pronti per Italia-Spagna, il secondo match della nostra Nazionale in questo Europeo tedesco (foto LaPresse)

La Scozia non vince a calcio (e a Euro 2024) perché c'è il rugby

Graeme Souness è stato un calciatore raffinato e intelligente. Giocava in mezzo al campo, aveva piedi educati e visione di gioco, sapeva difendere e attaccare. Lo chiamavano Charlie Champagne e chi tra il 1978 e 1984 andava ad Anfield a vedere quella squadra magnifica che era il Liverpool rimaneva spesso incantato da come riuscisse quell'uomo coi ricci e i baffoni a toccare il pallone con tanta classe e intervenire sugli avversari con tanta foga e rabbia. Non sono stati tanti nella storia del calcio i mediani con i piedi da numero 10.

Graeme Souness ha vinto in campo, ha vinto in panchina. Poi ha lasciato campo e panchina e si messo a commentare il calcio alla televisione e alla radio. E anche lì si dimostrò eccellente. Sir Alex Ferguson un giorno disse che non gli sarebbe dispiaciuto essere Graeme Souness, perché "a Graeme Souness tutto viene bene, ha talento e cervello". Poi aggiunse: "Oltre a essere scozzese, che è un altro merito". Essere scozzese per Graeme Souness è sempre stato un vanto. Con la maglia della Scozia addosso giocò cinquantaquattro partite e, disse lui stesso, "ho disputato le mie migliori partite, perché non giocavo per me, ma per tutti".

Non è mai semplice essere lucidi nel giudizio quando c'è di mezzo qualcosa a cui si tiene davvero. Graeme Souness ha detto che il calcio delle Nazionali è sbilanciato e rispetto ai grandi paesi i piccoli paesi partono svantaggiati: "C'è una forma di ingiustizia in tutto questo, un viale a senso unico che porta verso i paesi più popolosi". Ha giustificato tutto con questo esempio: "La Germania è una nazione di 83 milioni di persone, noi siamo una nazione di 5,2 milioni di persone".

La Scozia non è mai stata una potenza calcistica, anche se ha dato i natali a ottimi calciatori. Si è qualificata poche volte a Europei (tre) e Mondiali (otto) e non è mai riuscita a superare il primo turno. Nemmeno quando in campo aveva Graeme Souness, Kenny Dalglish, John Wark, Alan Hansen e Gordon Strachan, calciatori che ancora se li ricordano al Liverpool, al Leeds e al Manchester United.

Se la Scozia non va avanti nelle grandi manifestazioni calcistiche internazionali non è certo perché ha meno abitanti tra cui scegliere i migliori giocatori. La Danimarca ha più o meno la stessa popolazione e un Europeo lo ha vinto e in un altro ha raggiunto le semifinali. La Croazia ha 3,8 milioni di abitanti ed è dal 2018 che è tra le Nazionali più forti al mondo. L'Italia non arriva nemmeno a 60 milioni di abitanti e ha vinto quattro volte il Mondiale e due l'Europeo, sempre contro nazioni ben più popolose.

Uno studio dell'Università di Oxford nel 2018 stabilì che a determinare il successo nello sport di uno stato è il mescolarsi di una componente genetica, della gestione statale o regionale dell'avviamento allo sport dei bambini, le possibilità economiche di comuni, province, regioni ecc, e la solidarietà. Scrivono i ricercatori: "Lo sport, qualsiasi sport, si fonda, almeno inizialmente, sul volontariato. Maggiore è la solidarietà di un microgruppo di individui verso i giovani che si affacciano allo sport, maggiore è la possibilità che quello sport possa arrivare a successi internazionali". In Scozia il maggior numero di volontari nelle associazioni sportive non è nel calcio, ma nel rugby. Un'indagine del Gabinetto per la Salute e lo Sport scozzese del 2018 (governo Sturgeon II) indicava come tra gli scozzesi il 58 per cento si dedicava (interesse e tempo libero) al rugby e solo il 33 per cento al calcio.

Non si crucci Graeme Souness, ha solo sbagliato sport.

Giovanni Battistuzzi

Meloni detta la formazione. Spalletti vuole Salis in panchina

(segue dalla prima pagina)

L. "Quindi Giorgia appoggi il Ppe e i socialisti?".

G. "Certo, cosa dovevo fare? Perdere 5-0 con la Spagna sarebbe l'umiliazione più grande per una squadra campione d'Europa in carica".

L. "Il presidente Mattarella lo sa?".

G. "Non disturbiamo il Quirinale, sono cose che riguardano solo marginalmente l'istituzione che degnamente rappresenta".

L. "Gravina? Gravina lo sa?".

G. "Scusa Luciano, ma di cosa ti preoccupi! Ti porti a casa una vittoria per 4-2, non sei contento?".

L. "Sì, moltissimo. L'arbitro lo sa?".

G. "Luciano! Ti ripeto, non preoccuparti sanno tutto tutti".

L. "Anche il mio collega spagnolo?".

G. "Luciano! Basta! Mi sono interessata a tutto. Vai in campo con questa formazione: Portiere: Meret, fai riposare Gigione. Difensori: Calafiori, Darmian, Gatti, Mancini. Al centro: Jorginho, Pellegrini, Fagioli, Barella. Avanti: El Shaarawy, Retegui, Zaccagni".

L. "Sarebbero 12…".

G. "Levane uno a piacimento, tranne Pellegrini, che lo sostituisci al minuto 79°".

L. "Altre disposizioni?".

G. "Direi che ti ho detto tutto, giocate con la fascia arcobaleno per omaggiare il Gay Pride che si svolge, in concomitanza con la partita, a Magonza".

L. "A Magonza?".

G. "Sì! Perché, non si può? Mica decidiamo noi dove esibirsi sui carri".

L. "Presidente, se mi concede vorrei far sedere in panchina Ilaria Salis, sia per solidarietà per ingiusta e inumana detenzione, sia per complimentarmi per l'esito elettorale".

G. "Perché tu l'hai votata?".

L. "Sì! Sia io che tutto lo staff azzurro, tranne Barella che ha votato per Santoro".

G. "Pensa te! Non me lo sarei mai aspettato dal mio amico Nicolò (Barella). Ma non c'è problema, mi voterà alle prossime elezioni nazionali".

L. "Non penso! Ha detto in mensa davanti a tutti che si candida come sindaco di Oristano per una lista civica vicina ai comunisti di Rizzo".

G. "Va bene! Per quando riguarda la Salis, direi di invitare in panchina al tuo fianco anche Lucia Annunziata".

L. "Provvedo subito, tramite ufficio stampa del mio staff".

G. "Luciano, un'altra cosa, non mettere più su quella ridicola giacca con scritto dietro 'Italia'. La giacca non è una tuta da ginnastica".

L. "Hai ragione Giorgia, e come vado, a torso nudo?".

G. "Sì, a torso nudo con stampato sulla schiena Italy. Anzi, Eataly".

L. "Ma l'Uefa non si offende?".

G. "Perché dovrebbe? Sono loro che mi hanno suggerito di far così. Ciao".

L. "Di nuovo presidente".

G. "Il rigore fallo tirare da Mancini".

L. "Ci sarà un rigore per noi?".

G. "Due rigori a nostro favore, uno lo para. Poi sul rinvio segna Darmian. Ciao. Per oggi basta così, ci sentiamo per la Croazia che deve finire 2-0 per noi".

L. "Ah, benissimo".

Maurizio Milani

La Copa America resta affare di nottambuli maniaci con l'insonnia

(segue dalla prima pagina)

E a proposito: se il gol del pareggio della Serbia al 95' contro la Slovenia segnato da Jovic fosse stato segnato da Jorge El Puto Diaz su assist di Oscar Diego De la Pompa detto El Panteron De Iguazu, e il pallone invece di insaccarsi alle spalle di Oblak avesse toccato la rete di Juan Fulgencio Rodriguez, detto El Jalapenho Maricon, e se la partita non fosse stata una partita dell'Europeo ma un qualunque match della Copa America, nel giro di un paio di mesi avremmo già cinque romanzi, un film e migliaia di articoli scritti su quanto folle, meraviglioso, maledetto ed esaltante sia il calcio sudamericano. Adani scenderebbe nudo per strada, e Osvaldo Soriano resusciterebbe dai morti solo per narrarci la dolente bellezza di quel colpo di testa arrivato su un campo ormai completamente inzuppato dalle birre lanciate dai tifosi dagli spalti. Non finirò mai di ringraziare quei gran massoni degli alti dirigenti del calcio mondiale per avere avuto la splendida idea di organizzare Europeo e Copa America nelle stesse settimane. E' una mossa che salva la fede nello sport inventato da noi inglesi, e le nostre palle da retorica sul calore dei tifosi argentini, sulla garra degli uruguaiani, sul futebol bailado dei brasiliani, sul motto la pelota siempre al diez e da milioni di aneddoti su quella volta che uno sconosciuto numero 8 colombiano ha fatto gol e poi non ha retto la pressione ed è finito alcolizzato. Più puntuali di un'inchiesta della Gabanelli, sono arrivate le guide alla competizione più inutile al mondo dopo la Mls (non per niente a questa edizione della Farsa America partecipano pure gli Stati Uniti), quelle in cui i nerd del calcio sudamericano – normalmente cagati solo per sapere se il neoacquisto messicano del Napoli è forte – possono dimostrare quanto la sanno lunga sul terzino del Palmeiras e ci spiegano che senza in funambolo dell'Ecuador Gonzalo Plata la Copa non sarà la stessa. E poi naturalmente c'è Messi, anonimo passante in Mls ma pronto a far bagnare i giornalisti di tutto il mondo ogni volta che toccherà il pallone. Ma per fortuna c'è l'Europeo. E la Copa America resterà affare di nottambuli maniaci con l'insonnia.

Jack O'Malley

Tra drammi e realtà

Il bracciante morto a Latina è una finestra sulle false priorità quando si parla di agricoltura

(segue dalla prima pagina)

Giusto per curiosità chiedi solo: quando è costato questo test del Dna? E loro sparano con nonchalance una cifra altissima, e tu pensi: ma non è meglio comprare un libro di Panzironi? Dire cose alla Panzironi, alla Berrino o sulla scia dell'ultimo influencer di grido su TikTok – ce n'è uno che comincia il video buttando via il pane e la pasta, io il pane mai buttato, mia nonna diceva che Gesù piangeva qualora avessi buttato il pane, io sono ateo ma credo che Gesù pianga – non è solo una caratteristica di alcuni salotti, ma un pensiero diffuso e organico. Il fatto è che il dibattito pubblico sull'agricoltura è tutto incentrato su cosa fa bene cosa fa male e pochi si concentrano invece sulla fabbrica. Come funziona? Vi ricordate il vecchio slogan, ora censurabilissimo, come mai sempre in cu… agli operai, bisognerebbe coniarne uno simile e con rima baciata per i braccianti agricoli. Stanno peggio di tutti, loro si che mangiano male, che lavorano peggio che guadagnano niente e tutto questo per far arrivare sulla tavola prodotti che poi qualcuno butta via. Adesso sarà un caso che il povero Satnam Singh, lavoratore in nero, con un braccio amputato, scaricato davanti a casa sua, senza telefono che non si sapesse mai che lavorava in nero, sia morto proprio quando quello o quella si lamentava delle farine assassine, ma la dimensione lavorativa dei braccianti agricoli italiani ha poco da invidiare ai più noti lavoratori dei campi ai tempi dello schiavismo. Ci speculano tutti sui braccianti, a volte gli stessi connazionali dei braccianti. Nelle Marche è abbastanza noto il caso di una cooperativa fondata da un cittadino extracomunitario che nel giro di pochi anni è diventato il re dei braccianti. Costui propone braccianti all'agricoltore che li assume ma deve versare Iva e contributi direttamente alla cooperativa. Lui diligentemente lo fa, e poi finisce che la cooperativa fallisce senza versare l'Iva né i contributi e i lavoratori restano, simbolicamente, amputati del loro futuro pensionistico. Come se non bastasse, tempo dopo, l'Agenzia delle entrate, in forza della legge sugli appalti che prevede corresponsabilità, va dall'agricoltore che aveva assunto i braccianti e gli chiede di versare nuovamente i contributi, più Iva, ovviamente. Ah, poi la cooperativa riapre, sotto altro nome, ma con la medesima procedura: l'imprenditore è ricchissimo, alla faccia dello spirito cooperativistico, i braccianti no. Quando parliamo di agricoltura, siccome siamo ormai benestanti, volgiamo il nostro sguardo al settore wellness e genetica e non ci preoccupiamo della produzione e di quelli che ci lavorano e muoiono perché ci concentriamo su problemi fantasiosi: va bene o fa male? Si sa la fantasia attira di più ed è tanto elogiata dai creativi, ma certe fantasie alimentari sono così stolte e diffuse che poi procurano un grande danno sull'analisi della realtà, agricola e non solo.

Antonio Pascale